



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 71° - N. 1
Gennaio-Marzo 1985

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Anna Villa: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Carlo Galetto: Pinerolo
Franco Bo: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via S. Ottavio, 5
10124 Torino

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

☆

Sommario

Pellegrini sulle Alpi

di *Giuseppe Mazzotti*

la barriera alpina diventa nei secoli
riferimento al cimento dell'uomo

7

Scialpinismo in Marocco

di *Elisabetta Caprile Zamboni*

un'uscita con pelli di foca nell'Alto Atlante,
tra suggestivi contrasti

11

Francesco Ravelli

di *Franco Bo*

un affettuoso omaggio a "Cichin",
un protagonista del nostro alpinismo occidentale

13

Una salita al Brento Alto

di *Marco Valdinoci*

una arrampicata di pieno collaudo
nelle Prealpi trentine

17

Eugen Guido Lammer

di *Armando Biancardi*

è il profilo dell'autore di "Fontana di giovinezza"
che infiammò generazioni con la sua prosa romantica

20

Samivel

di *Giovanni Padovani*

la rivista ha l'orgoglio di ospitare una lunga,
confidenziale chiacchierata con il poeta,
per antonomasia, della montagna

23

Cultura alpina

31

Vita nostra

37

In copertina: I "Dru", disegno di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso

Redazione: Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



PELEGRINI SULLE ALPI

La barriera alpina accompagna la storia della nostra civiltà. Dapprima come mitico ostacolo e poi come arduo cemento dalle mille imprevedibili difficoltà

Giuseppe Mazzotti ha scritto di montagna per un buon tratto della sua vita, sempre con la penna del “poeta”, cioè del cuore. Ci ha dato così opere che sono state e restano significative nella letteratura alpinistica di casa nostra. E' autore da conoscere e conoscendolo non si potrà non amarlo. Un titolo basti per tutti. Quella “Montagna presa in giro”, uscita nel 1936, i cui contenuti, aggiornati nei suoi panni ambientali e tipologici, conservano sempre freschezza ed attualità. Dalla figlia Anna abbiamo il privilegio di ricevere questo inedito del padre, che lusingati ospitiamo con il più vivo grazie per l'attenzione riservata alla rivista (la Redazione).

Il più antico “pellegrino” delle Alpi, di cui ci è rimasta memoria nella leggenda, è probabilmente Ercole, che le attraversò, dopo aver liberato Prometeo, per recarsi nel giardino delle Esperidi. Il secondo è stato Ahasvero, l'Ebreo errante, costretto perpetuamente a girare senza trovar requie alla sua stanchezza. Egli avrebbe attraversato due volte il Grimsel e tre volte il Colle di San Teodulo, fra il Monte Cervino e il Monte Rosa. La prima volta – secondo la leggenda – vi avrebbe trovato una grande città, la seconda dei prati fioriti; la terza, la neve e i ghiacci che ancor oggi lo coprono. Si mise a piangere e ne nacque un lago, caldo ancora delle sue lacrime.

Può darsi che questa leggenda adombri antichi mutamenti nella natura delle Alpi; è però un fatto che al tempo di Annibale esse erano più o meno quali ora si vedono; e ce ne fanno fede Polibio, Strabone e Tito Livio, con le loro precise ed efficaci descrizioni. Dice Tito Livio: «Il passare per quella via era al tutto impossibile; perché essendo sopravvenuta una nuova neve di non troppa altezza sopra la vecchia e non calpesta, agevolmente si fermavano i piedi di chi camminava sopra quella neve molle, leggera e bassa; ma poiché ella fu rotta dalle pe-

date di tanta moltitudine di uomini e di bestie, si veniva a porre i piedi sopra il ghiaccio scoperto ch'era di sotto e sopra la materia liquida della neve pesta e strutta. Onde quivi era un'altra strana fatica perché non ricevendo il ghiaccio la pedata, il piede, per essere declive il terreno, subito sdruciolava e se, nel rizzarsi, si aiutavano appoggiandosi co' ginocchi e con le mani, di nuovo sdruciolavano, non vi essendo appresso alcuno sterpo o radice di albero alla quale con mano o con piede si potessero appiccare; e così davano la volta per la neve liquefatta sopra la sdruciolevole durezza del ghiaccio».

Sicché è con un sospiro di sollievo che, dopo tante fatiche, egli riporta Annibale e i suoi in luoghi «più convenevoli all'uso degli uomini».

Strani pellegrini, a quei tempi. Non certo attraversavano le Alpi per andare a Roma in devozione...; e probabilmente, fra gli orrori di quelle cime di ghiaccio, si sentivano più vicini alle pene dell'inferno che alle gioie del paradiso. Gli stessi romani, del resto, detestavano le montagne ed anche gli storici della decadenza le consideravano una specie di spaventosa Gorgone capace di convertire in ghiaccio gli ardentissimi che osavano affrontarle. Tale sentimento di avversione e di paura durò si può dire inalterato fino alla seconda metà del XVIII secolo; e la cosa appare tanto più strana in quanto le Alpi furono valicate infinite volte da interi eserciti, da comitive di commercianti, da viandanti e pellegrini isolati, che non seppero ripeterci altro che un uguale e infinito lagnone per la terribilità dei luoghi e per il pessimo stato delle strade.

Eppure, per venire a Roma, non c'era altra via: o attraversare l'infido mare o la tremenda montagna. Fra i due mali, pellegrini e soldati, finivano per scegliere il minore, e attraversavano le Alpi.

Invano cercheremmo nella letteratura latina qualche espressione di simpatia per gli alti monti. Solo nel IV secolo San Basi-

lio, uno degli antichi Padri della chiesa, ebbe la rivelazione della bellezza dei monti; le parole di lui e del fratello suo Gregorio di Nissa (che di fronte agli spettacoli alpini si sentiva preso da «una malinconia che non era senza dolcezza»), testimoniano come il cristianesimo già cominciasse a disporre gli animi a riconoscere nella bellezza della natura una testimonianza della grandezza di Dio.

I romani avevano i loro Dei e li onoravano con piccoli templi sugli alti valichi delle Alpi; primo fra tutti l'antico dio Penn, il "genio loci" della montagna, che ha dato il nome alla parte più alta delle Alpi, dal Piccolo San Bernardo al San Gottardo: le Alpi Pennine. Ma lassù non si recavano per devozione: erano costretti a passarvi per andare o tornare dalle pianure di Francia e di Germania e si raccomandavano l'anima offrendo degli ex-voto "Pro ita et reditu" agli Dei: una specie di lasciapassare in bronzo, valido per l'andata e il ritorno.

Di tali ex-voto esiste una notevole raccolta nell'ospizio del Gran San Bernardo.

Le cime dei monti erano abitate dai diavoli che rovesciavano valanghe di pietre o di neve sui temerari che tentavano di scalarle. E altrettanto, se non peggio, facevano i diavoli che occupavano gli alti valichi delle Alpi, impedendo il transito dei viandanti e dei pellegrini; ma ad un certo momento vennero i Santi.

La lotta fu lunga e terribile. San Teodulo fece astutamente precipitare in un grande crepaccio del ghiacciaio il diavolo che infestava il valico fra Zermatt e Valtournanche. San Bernardo da Mentone ne scaraventò un altro nei crepacci del Mont Mallet, presso la cima del Monte Bianco. Entrambi questi valichi portano ora il nome dei loro Santi liberatori: Passo del Teodulo, Passo del Gran San Bernardo.

Per celebrare la vittoria di quest'ultimo, furono scritti e rappresentati vari drammi sacri, di cui uno, di carattere popolare, fu ripetuto per molto tempo il 15 giugno di ogni anno. Vi si vedevano dieci famosi pellegrini francesi che dovevano recarsi a Roma, attesi al valico dai diavoli che pretendevano la "decima" a modo loro, affermando cioè il decimo pellegrino e massacrandolo sui due piedi. Dispersi e smarriti dal terrore, i superstiti giungono all'albergo di St. Rhémy, dove raccontano affannosamente all'oste i pericoli superati e la di-

sgraziata fine del loro compagno. L'oste li conforta e li conduce ad Aosta dove trovano San Bernardo che subito parte per la montagna, seguito dai pellegrini. Lassù ottiene strepitosa vittoria contro i diavoli e il loro capo che, avvinto in ceppi, viene spedito nel crepaccio. I pellegrini possono passare sicuri.

Arriva la Madonna a premiare il Santo e a suggerirgli di creare un ospizio fra le nevi del valico. Una nuova carovana di pellegrini si appresta a traversare la montagna, San Bernardo li convince a restare lassù con lui e fonda l'ospizio famoso.

Che cos'è l'ospizio? E' da distinguere dal monastero e dall'abbazia perché fatto per dar ricovero e aiuto ai pellegrini: una specie di albergo generosamente aperto a tutti, dove gli sperduti possono trovare soccorso, i malati conforto di cure, gli affamati cibo gratuito, gli stanchi tranquillo riposo. La maggior parte sono molto antichi, certo più antichi dei documenti che ce ne tramandano la memoria. Un breve del papa Adriano I, nel 784, raccomanda a Carlomagno di proteggere gli ospiti sui valichi delle Alpi: *hospitalibus qui per colles Alpium siti sunt, pro peregrinorum susceptione*: esattamente per il sostegno dei pellegrini.

Le Alpi sono disseminate di ospizi. Accanto a questi sorsero talora dei veri e propri piccoli alberghi e certi rifugi ricordano ancora gli antichi ospizi.

Ma non è da credere, con questo, che i viaggi fossero diventati improvvisamente facili! Tutt'altro! Le strade erano rimaste quelle che erano, cioè pressoché inesistenti. La via era spesso segnata soltanto da pali piantati nella neve. A consolazione dei pellegrini cominciano però ad apparire le pri-



Scena di salvataggio nel XIX secolo. (collezione del Gran San Bernardo).

me guide delle Alpi, detti i *Marroni*, ovvero, come si legge in un almanacco francese del XV secolo, «*conducteurs et horoscopistes des hauts lieux*». Questi *viarum prae-monstratores*, cioè indicatori della strada, erano, per la montagna, quello che sono i piloti per il mare.

Una vecchia cronaca ce li descrive con cappelli di feltro, guanti pelosi, alte scarpe con suole ferrate e lunghi bastoni coi quali aprivano la strada ai pellegrini, «sia che fossero a piedi, sia che si facessero portare». Perché non tutti passavano le Alpi a piedi! I più ricchi a dorso di mulo; altri, e più tardi, addirittura in portantina. Ma questi non erano veri pellegrini. Quando Enrico IV dovette recarsi a Canossa, nel rigido inverno del 1077, fu fatto scendere dai monti sulla neve in una specie di slitta fatta sul luogo con la pelle di un bue appositamente ucciso.

I poveri pellegrini si accontentavano di scendere seduti su rami di pino che scivolavano sulla neve: la cosiddetta “ramasse” (la scopa). Gli orrori della montagna erano ancora tali – dice lo storico Lambert – da non potersi descrivere «tanto sono sbalorditivi e da tener ben nascosti per non scoraggiare quelli che, per tener fede ad un voto, debbono affrontarli». Roma non era ancora, evidentemente, alla portata di tutti. Vi è memoria di un passaggio del Gran San Bernardo compiuta nel Natale del 1128 dall'abate di Saint-Tron; vi si trovano descritti i “marroni”, le case di St. Rhémy zeppe di pellegrini, il corteo a piedi e a ca-

vallo attraverso la neve, i preti in coda, «essendo giudicati di costituzione meno solida». Una enorme valanga di neve travolse e uccise dieci delle guide che aprivano la via alla carovana.

Non bastavano dunque i disgraziati “marroni” a preservare dai pericoli: e poi la montagna, libera dai diavoli, era ancora infestata da draghi e da briganti. Sono veramente esistiti questi draghi? Molti scrittori antichi lo pretendono e ne specificano le varietà: “*Draco pedatus*”, “*Draco alatus*”, “*Draco volans*”. Queste misteriose bestie, volanti o no, con dentate creste o di forma serpentina, sono minutamente descritte in dichiarazioni giurate e “insospettabili” di testimoni oculari. Sulle storie dei draghi ci sarebbe da scrivere un libro. Ci accontentiamo di dire che, dopo il diavolo, essi furono i nemici numero uno dei pellegrini.

Nemici numero due, meno vaghi e più frequenti, erano i briganti. Essi aspettavano i viaggiatori in certe strette delle Alpi, che sembravano fatte a proposito e li spogliavano d'ogni avere, se non delle vesti. Nemici numero tre erano i signori, duchi, conti, baroni che taglieggiavano i pellegrini nei passaggi obbligati ai piedi dei loro castelli. Vero è che avrebbero dovuto essere sottoposti al pagamento del pedaggio solo i mercanti, ma spesso – dice una vecchia cronaca – «i pellegrini altro non sono che mercanti travestiti che, con la scusa della religione e dei pellegrinaggi, defraudano i baroni di quanto è loro dovuto». Comunque oggi, con le dogane, tale pericolo è



Ospizio del Gran San Bernardo. Arrivo di una carovana.

scongiurato...

Jacques le Saige, un pellegrino del 1518, ci racconta pittorescamente l'incontro all'ospizio del Moncenisio con un cardinale che andava a Roma con una carovana di più di cento cavalli, che sprofondavano nella neve fino al ventre. Un seguito di incidenti, di capitomboli di scivolate da far la fortuna di un film umoristico. Malgrado questo, i pellegrini continuarono ad attraversare le Alpi. Le avevano attraversate in carovane per partecipare alle Crociate in Terrasanta, continuarono ad attraversarle per recarsi alla tomba di San Pietro, e poi sempre più di frequente di giubileo in giubileo.

Debellati gli spiriti maligni, esorcizzati i ghiacciai che scendevano minacciosi a invadere le zone coltivate in fondo alle valli, al principio del milleseicento San Francesco di Sales, recatosi fra le più alte e aspre montagne della Savoia, incontra Iddio «tutto pieno di dolcezza e di soavità» e vede i camosci «saltare qua e là fra quegli spaventosi ghiacci per cantarne le lodi». I draghi scompaiono e vengono sostituiti dai basilischi, animaletti ugualmente perfidi, ma più piccoli; e infine dalle innocue salamandre. I castelli dei baroni a poco a poco crollano o finiscono in abbandono; sole sono rimaste le leggende e i racconti delle fate a ricordare tempi violenti e romantiche avventure.

Al posto dei castelli, e spesso sulle loro rovine, sono sorti monasteri ed abbazie. Si sono aperte grandi strade, i treni passano nelle gallerie sotto le più alte montagne. Alle superstiziose leggende si è sostituita, coi suoi simboli, la religione cristiana. Conventi, ritiri, romitori, santuari, sono stati eretti dovunque. E poiché molti erano i luoghi da cui si doveva far fuggire lo spirito

maligno, le Alpi furono disseminate di "viae crucis" alle falde, di chiese e sacelli più in alto, di statue e croci fin sulle più difficili cime, dal Dente del Gigante al Cervino.

Il sentimento religioso ha avuto in ogni tempo fondamentale importanza nella comprensione della natura alpina e, prima ancora della scienza, ha creato le premesse ideali che hanno dato origine all'alpinismo.

Il concetto della divinità dei monti, comune a tutti gli antichi popoli, e specialmente agli indiani per cui l'Himalaya è il Monte sacro, perdutosi al tempo dei romani e delle invasioni barbariche, risorge con l'affermarsi della religione cristiana, per diventare mitico coi romantici dell'800 che, capitanati da Ruskin, considerarono le montagne come le "Cattedrali della terra".

Oggi, per venire a Roma, non è più necessario affrontare tanti sacrifici e terrori nell'attraversare le Alpi, come gli antichi pellegrini. Si può venirvi ancora per via di mare o per via di terra, anche attraverso le Alpi, almeno nella buona stagione, in automobile, su comode strade asfaltate. L'ombra dell'Ebreo errante si è fatta piccola piccola, la memoria di lui è diventata, nelle valli delle Alpi, una specie di innocuo "babbau" per intimorire i bambini capricciosi: il "Juif errant"... E chi avesse paura anche di questa ombra, potrà prendere l'aereo. Eviterà così tanto il mare quanto la montagna, cosa impossibile ai pellegrini antichi. Sorvolerà le Alpi e calando dalle cime dei monti candide di ghiacci inondate di sole, su cui i pellegrini di un tempo faticosamente si trascinarono strisciando come bruchi, vedrà sorgere miracolosamente, in mezzo alla pianura, la cupola di San Pietro.

Giuseppe Mazzotti

SCIALPINISMO IN MAROCCO

La dimensione invernale dell'Alto Atlante in veste alpina. Dal clima primaverile della piana coltivata al freddo pungente di quota 3200

La voglia di trekking ci ha colpiti ancora! Sarà perché quando si intuisce quante meraviglie ci sono al mondo viene una gran voglia di scoprirle (almeno a piccole dosi per volta), sarà perché sentiamo ancora il fascino delle nostre due precedenti esperienze di trekking, il fatto è che dopo qualche telefonata ad amici siamo in partenza, a fine febbraio, per un giro scialpinistico sui monti dell'Alto Atlante.

Contrasti potrebbe essere lo slogan di questo viaggio perché, a parte quello – soltanto nostro – tra la neve alla partenza da Milano ed il clima primaverile-estivo di Marrakech, il Marocco di contrasti di ogni genere è davvero ricchissimo.

A Marrakech, nel primo giro di approccio al paese che ci ospita, è strano, ai nostri occhi, vedere le carrozzelle a cavallo districarsi nel traffico motorizzato mentre sul marciapiede uomini vestiti nella tipica lunga tunica a righe con cappuccio, si affollano davanti alla banca o all'ufficio postale, oppure giovani ragazze in jeans attillati e magliette camminano al fianco di donne nel tradizionale abito di foggia medievale con il capo coperto ed il viso velato.

Una volta entrati nella Medina e tra i Souk, in mezzo alla folla multicolore, nel labirinto dei vicoli, tra le mille bottegucce dove è possibile trovare proprio di tutto (lane dai colori sgargianti, oggetti in legno torniti, erbe aromatiche, tappeti, gusci di tartaruga, babbucce, oggetti di rame e ottone, oltre al tradizionale venditore d'acqua), si fa fatica a credere che a poche centinaia di metri di distanza la stessa città è fatta di case moderne separate da strade larghe, diritte ed asfaltate.

Mentre abbandoniamo Marrakech con il sole cocente e l'aria secca e polverosa, tipica di un clima quasi desertico, per dirigerci verso il Toubkal, il massiccio centrale della catena dell'Alto Atlante, ha dell'incredibile la neve che si scorge all'orizzonte, eppure è distante solo poche decine di chilometri.

Passiamo tra coltivazioni verdi e rigogliose, ben curate e disposte con geometria quasi perfetta in un terreno che ha tutto l'aspetto della sabbia del deserto; vediamo strette valli le cui pareti di roccia rossastra incombono, con uno strano effetto cromatico, sul campo ricavato nel fondo, di un bel verde intenso. Qua e là, dietro una curva o uno sperone roccioso, appare una nuvoletta bianca o rossa; sono alberi da frutta in fiore che spiccano contro gli aridi pendii di roccia grigia o giallastra.

Arriviamo, in circa tre ore di pullman, ad Imlil, tre o quattro gruppi di case abbarbicate contro i pendii rocciosi e completamente aridi attorno ad una conca, coltivata su terrazzamenti alla confluenza di tre valli, ed i contrasti si fanno, se possibile, ancora più evidenti. Il verde brillante delle coltivazioni, il color ocra della roccia e delle case, il bordo di intonaco bianco che incornicia finestre e porte, il minareto arancione, gli alberi di ciliegio completamente in fiore e quelli di noce ancora spogli e di color grigio argento per un prolungato sonno invernale. Ed ogni tanto la nota squillante ed il sorriso cordiale della gente berbera nei suoi abiti sgargianti.

Ad Imlil (1472 m.), pernottiamo al rifugio del C.A.F. ed il giorno successivo raggiungiamo il rifugio *Neltner*; in poche ore di cammino passiamo dal clima primaverile della piana coltivata, al freddo pungente di una nevicata a quota 3200. Nel disagiata ed affollato rifugio *Neltner* trascorriamo quasi tre giorni, con tre pernottamenti (movimentati dai vari malanni che colpiscono un po' tutti), per effettuare le salite previste.

La prima ai monti *Timesguida* (4089 m.) e *Ras Ouanaoukrim* (4083 m.), attraverso un bel vallone, ideale per lo sci, che immette ad un colle da cui si raggiunge la vetta a piedi, anche a causa dello scarso innevamento. La discesa è piacevolissima.

Il secondo giorno si sale al monte *Toubkal* (4165 m.), la cima più elevata dell'Alto Atlante e di tutta l'Africa settentrionale; il vallone che con tratti assai ripidi alternati

ad altri più dolci, muore contro il pendio finale del monte, sarebbe veramente invitante se... fosse più innevato.

Decidiamo di lasciare gli sci al rifugio e salire a piedi. Manca il piacere della discesa, ma la soddisfazione è comunque notevole perché siamo sulla cima più alta della zona a due passi dal deserto; il panorama infatti si estende a nord verso Imlil e le sue valli e fino a Marrakech ed a sud verso il Sahara, la piana di Ouarzazate e la valle del Draa.

La terza meta è la punta di *Clochetons* (3900 m. circa), la più impegnativa delle salite effettuate a causa della ripidezza del canalone, che costringe i più ad abbandonare gli sci un centinaio di metri prima del colle (l'impennata finale è di circa 45°); con due tiri di corda su rocce abbastanza facili si giunge infine alla vetta.

Dopo queste salite divalliamo ad Imlil e raggiungiamo il rifugio *Tachdirt* a quota 2400. Successivamente raggiungiamo la vetta dello *Igenuane* (3875 m.) attraverso il magnifico canalone sul versante nord del monte e concludiamo in bellezza la parte sci-alpinistica del programma, nonostante sia più intensa e faticosa del solito la burrasca di neve e grandine che, come ogni pomeriggio, si è inframmezzata al sereno della mattina e del tramonto.

Il tema del contrasto tra paesaggio, clima, abitanti è ancora di attualità perchè, la-

sciata la montagna e passati da Marrakesh, ci dirigiamo, superando la catena dell'Alto Atlante attraverso il passo *Tizi'n Tichka*, verso il deserto pietroso e roccioso del Marocco meridionale. Dopo la neve e il freddo dei giorni precedenti, ci ritroviamo (a 200 km. circa in linea d'aria) in pieno deserto, con clima molto caldo e secco dove sono quattro anni che non cade pioggia. Attraversiamo alcune oasi fertillissime, vere isole nel deserto, e visitiamo alcune Casbah, arroccate sui rilievi, quasi mimetizzate nel deserto, al margine delle oasi coltivate a palme, datteri, agrumi e ortaggi.

Qui la popolazione è di stirpe Tuareg, i costumi non sono certo sgargianti e multicolori come quelli berberi, comunque sia le lunghe tuniche blu e i turbanti blu o neri degli uomini, sia gli scialli neri con piccoli coloratissimi ricami delle donne risaltano moltissimo sul color rosso-ocra di fondo, uniforme per case, rocce e strada. Si dice che queste popolazioni siano molto belle, ma hanno sempre il viso velato e noi purtroppo abbiamo visto a volto scoperto solo il Tuareg che ci ha accompagnato alle dune di *Tinfou*.

Giunti quasi al confine con l'Algeria ci cimentiamo anche con lo sci sulla sabbia ed il nostro accompagnatore sgrana tanto d'occhi, tra il divertito e lo stupito.

In realtà, sciare sulla sabbia è davvero una stranezza, ma già che ci siamo val la pena di provare. E' qualcosa di veramente insolito. La risalita è faticosa e gli sci scorrono poco; solo sulla massima pendenza si riescono a fare faticosamente alcune curve ma il tutto è complessivamente piacevole. L'aria calda e seccissima, il sole infuocato sulla sabbia quasi rossa, il cielo blu e terso, tutto contribuisce a dar la sensazione di vivere un sogno.

Ormai la vacanza è finita, non ci resta che il ritorno ed un po' di tempo a Marrakech per qualche compera.

Riprendiamo l'aereo per l'Italia; portiamo nello zaino qualche oggetto-ricordo e nel cuore un pezzetto d'Africa e di questo paese così ricco di meravigliosi contrasti.

Elisabetta Caprile Zamboni
Sezione di Genova



Casbah
nei dintorni
di Ouarzazate.
(foto E. Caprile).

FRANCESCO RAVELLI

Con "Cichin" c'è tutta la storia dell'alpinismo occidentale dei primi decenni di questo secolo e la storia di una passione per la montagna che ha preso tutta la sua vita

Le montagne sono una delle più affascinanti creazioni della natura ed il desiderio di conoscere, reso più acuto dal gusto dell'avventura ha spinto gli uomini verso questi nuovi orizzonti.

Dal giorno in cui i primi avventurosi hanno guardato la montagna con occhio da alpinista le motivazioni sono forse mutate e la meravigliosa storia dell'alpinismo ha perso sostanza, una storia che, come ogni altra, ha le sue leggi, i suoi protagonisti.

E se la grande conquista è opera di uomini eccezionali, si è visto come la montagna abbia, a sua volta, conquistato gli uomini: uno di questi senza ombra di dubbio è Francesco Ravelli, una delle più belle figure a livello mondiale, un vero e proprio patriarca dell'alpinismo, nato ad Orlongo (Borgosesia), il 20 gennaio 1885, membro dal 1911 del C.A.A.I., e socio onorario del C.A.I.

Francesco Ravelli, "Cichin" per gli amici, ha saputo inserirsi nella storia dell'alpinismo con grande capacità tecnica e sicurezza per quasi mezzo secolo, con imprese di assoluto valore nei vari gruppi alpini.

Dal 1906, anno del suo primo "4000" con la Punta Gnifetti, è tutto un susseguirsi di salite, compiute con il fratello Zenone, il cugino don Luigi ed amici vari, realizza così la traversata del Cervino, la Dent Blanche, e nuovamente il Cervino per la cresta di Zmutt con i fratelli Gugliermine (altra formidabile cordata valsesiana con Giuseppe Lampugnani).

Tra una ascensione solitaria e l'altra al Dente del Gigante (1912), Aiguille Noire de Peuterey (1914), trova modo di salire il canalone nord-est della Brèche Nord des Dames Anglaises (1913).

Nel 1914 con i fratelli Gugliermine, salita la Brèche Nord dal versante sud-ovest e percorsa quasi tutta la cresta sud-est della Aiguille Blanche, vince la cuspide che oggi è conosciuta come Picco Gugliermine.

A questo punto vale la pena leggere alcuni commenti su quelle salite scritti da

Gugliermine: «...il sole compie la sua opera benefica e sveste le rocce della parete fino ai piedi della guglia. Domani le troveremo asciutte e per difficili che saranno, avranno da fare con quella lucertola giovane che è Francesco...»; «...è decisa la discesa per la via del canalone. Tutta l'abilità, il coraggio e l'intuito di Francesco che guida nel tratto terribile si svela in splendide affermazioni di forza e di destrezza...». (Oggi a distanza di 70 anni le difficoltà del tratto finale per giungere in vetta al Gugliermine sono classificate di IV grado!).

Nel 1919 compie le prime ascensioni della cresta Nord della Punta Innominata e della cresta Sud del Lyskamm Occidentale. Sempre nello stesso anno effettua la prima ascensione (solitaria) della parete sud-sud-est della Grande Arolla.

Nel 1920 e 1921 realizza rispettivamente la seconda italiana della via Mummery al Grépon e la prima italiana al Petit Dru.

Sempre nel 1921 sale con i fratelli Gu-



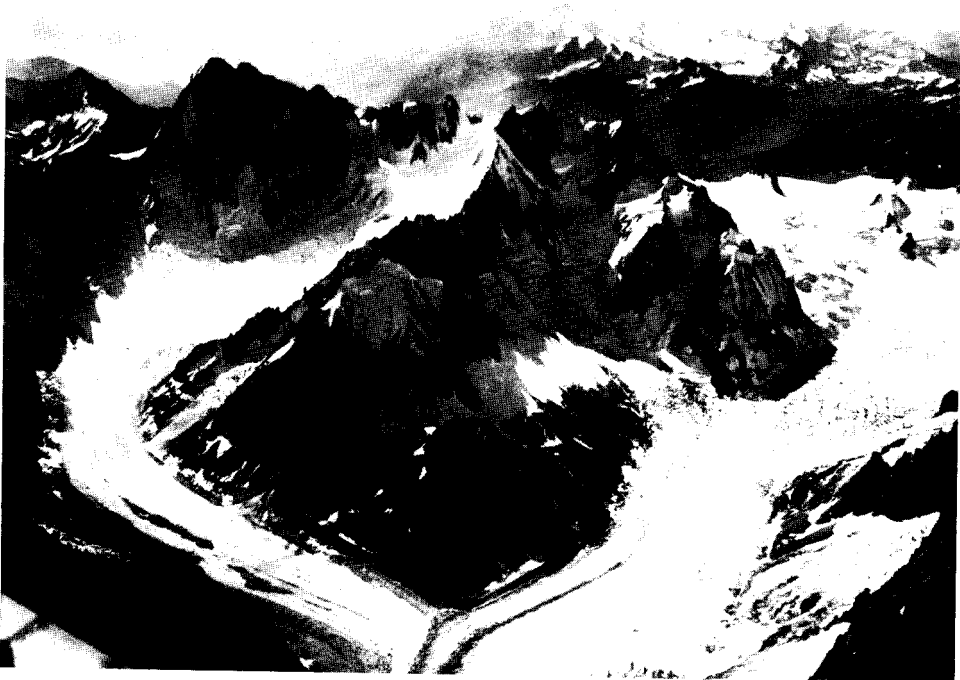
gliermína e De Petro il Col Maudit per il gran canalone centrale: «...disgraziatamente il procedere così diritti sotto la terribile minaccia della immane cornice, tiene troppo in ansia gli animi nostri... Francesco si innalza come un indemoniato e noi seguiamo con foga che dà né fiato, né tregua...». Con i fratelli Gugliermína e Lucien Proment, Francesco Ravelli compie nel 1921 la prima ascensione integrale della cresta dell'Innominata al Monte Bianco.

Di questa splendida salita la parola ai ricordi di Gugliermína. «...con una breve traversata, raggiungiamo il canalone. Francesco assaggia la neve che lo riempie: è di duro ghiaccio. Con invidiabile energia si accinge ad aprire la strada a colpi di piccozza ed il lavoro non è lieve poiché la ripidezza vertiginosa del pendio reclama ampi e sicuri gradini... raggiungiamo così la cresta sud-ovest del Bianco e la vetta. Non è senza emozione che mi ritrovo su questa eccelsa dorsale dopo venti anni dalla prima conquista, e sono lieto di trovarmi come allora al fianco dell'inseparabile mio fratello: orgogliosi entrambi di dividere una soddisfazione così grande con il nostro impareggiabile amico e compagno di alpinismo Francesco Ravelli, anch'egli del più

puro sangue valesiano, ammirabile, gagliardo figlio del Monte Rosa fra i più degni. Alla sua tenace valorosissima collaborazione questa nostra vittoria è in particolar modo dovuta...».

Nel 1921 c'è ancora spazio per la salita della parete sud-ovest del Mont Dolent mentre nel 1922 compie la prima ascensione della parete nord-est della Punta Innominata ed una nuova variante al Col de Peuterey per i Rochers Gruber.

Ed ecco nel 1923 il primo contatto con le Grandes Jorasses con la prima ascensione della cresta di Pra Sec. Ancora oggi poco ripetuta, offre una stupenda arrampicata con difficoltà serie. Pochi giorni dopo, un'altra "prima": la cresta sud-ovest dell'Aiguille Leschaux. Una cresta aerea e molto frastagliata costituita da una serie di fantastici torrioni in splendido granito. E quel giorno Francesco Ravelli scriveva: «...in vetta nel trionfo della luce meridiana tutto il mondo glaciale che ne circonda brilla di una luce abbagliante, mentre i cordoni rocciosi, i cretoni, i contrafforti proiettano giochi di ombre scendenti per i cupi canaloni delle immense falde di ogni montagna. Su tutte, sempre gigantesco domina il regno delle Grandes Jorasses: esta-



Ghiacciai del Tacul e del Lechaux con il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses (parete nord). A sinistra il Colle e la cresta des Hirondelles.



Cichin Ravelli
nel 1930.

tici ne ammiriamo la portentosa struttura, muti, investighiamo i grandi problemi che aspettano la soluzione...».

Nel 1926 riesce in prima ascensione a vincere la cresta sud-est della Aiguille de Taléfre, di 900 metri di dislivello.

Arriva così il 1927, anno di grandi soddisfazioni per Francesco Ravelli. Il 31 luglio sale la cresta nord-ovest dell'Aiguille Leschaux, uno splendido itinerario con forti difficoltà in roccia.

Ed analogamente a quattro anni di distanza, sempre sulla stessa vetta, Ravelli pensa ad un'altra possibile méta e scrive: «...il nostro successo ci fa presuntuosi ed ora osiamo fissare insistentemente l'altro più oscuro enigma, quello che solo una grande montagna come le Grandes Jorasses ha potuto rinserrare per sì lungo tempo nel suo mutismo di sfinge.

Ma ora la Sfinge si proietta nel sole e gli occhi accesi dal nostro ardore si indugiano a scrutare il grande problema...».

Ora la cordata è pronta per attaccare una delle più grandi creste dell'intera cerchia alpina: la cresta des Hirondelles che, prima della vittoria del 1927 aveva subito decine di tentativi, da Davidson con Hartley, Mummery con E. Rey, Ryan con F. Lochmatter, il Duca degli Abruzzi con un nutrito numero di guide, Young Jones, Knubel e L. Croux...

Uno dei più cari compagni di cordata di Ravelli, Guido Alberto Rivetti, così spiega

lo stato d'animo dell'amico: «...sulla vetta della Leschaux, Francesco discute del suo progetto... tenace, convinto ed incrollabile! La sua lunga corte alla montagna si era esplicata in assidue amoroze, misteriose visite da vicino e da lontano. Già parecchie volte era salito al Col des Hirondelles con tutti i pretesti, il suo obiettivo aveva fissato la sfinge da ogni punto propizio: una massa di fotografie prese specialmente dalla vetta della Leschaux gli aveva fornito ampio materiale di studio...».

Il 10 agosto 1927, Ravelli con A. Rey, A. Chenoz, Rivetti, Gaia e Matteoda vincono l'inviolata cresta, considerata ancor oggi una delle "grandes courses" delle Alpi.

Oggi, che il far montagna riveste caratteristiche di velocità, di difficoltà esasperate, con sempre minor tempo per "guardare", ritengo importante soffermarmi sui pensieri di un Ravelli che quasi sessant'anni fa così scriveva:

«...sono le 15 del 10 agosto e lo slancio superbo del monte presso la vetta pare smorir stanco: sentiamo agitarsi sulle nostre teste la libera aria del cielo sconfinato nel dominio del sole e l'arrampicata viene accelerata: l'altezza è vinta ed il primo è sulla cresta.

E presto tutti siamo raccolti in silenzio con l'animo piegato davanti alla maestà del Monarca giganteggiante tutto ardore nello sfolgorio del vespro. Dal trono sublime che l'occhio contempla adorando corriamo giù con la nostra estasi di trionfatori alle case degli uomini sparse o raggruppate nella conca di vivo smeraldo. Ci fermiamo con religioso pensiero alla chiesa di Notre Dame de la Guérison che occhieggia biancheggiando pura fra il bosco delle abetaie in cui pare si annidi: e dall'altezza della nostra vittoria chi ha formulato in cuore un voto in uno dei momenti più aspri della lotta, lo ripete come proclamandolo in rendimento di grazie...».

Dopo la realizzazione di questa splendida ascensione, l'attività di Francesco Ravelli non conosce pause: nel 1929 sale una delle più difficili vie di ghiaccio del gruppo del Bianco, il canalone nord-est del Tacul con una inclinazione media di 50°-55° ed oltre nel tratto finale.

Nel 1933 sale la parete nord-est dell'Aiguille settentrionale di Trêlatête, un percorso di elevato valore tecnico su terreno misto. Con A. Vecchiatti realizza due bel-

lissime prime ascensioni: nel 1938 la parete nord del Tagliaferro, alta 900 metri, e nel 1942 la lunga e difficile cresta sud-sud-est del Monte de Rochefort.

L'ultima delle sue quaranta "prime" viene effettuata nel 1953: la parete sud della Punta Giordani con la figlia e l'amico ottantenne Battista Gugliermina.

E se l'attività ad altissimo livello può, a questo punto considerarsi conclusa, per Francesco Ravelli l'andare in montagna è essenziale: nel 1962 è in vetta al Cervino (77 anni!), nel 1963 sulla Punta Fiorio del Morion, nel 1974 (quasi novantenne) ai 4200 metri del Colle del Lys.

L'aver evidenziato i grandi meriti di Francesco Ravelli, anche nei ricordi dei compagni di cordata, è rendere un doveroso omaggio ad un Uomo il cui rigore di vita, preparazione tecnica, determinazione e sicurezza, hanno lasciato una traccia sublime nella storia dell'alpinismo mondiale.

Giunto al traguardo dei cento anni, la presenza del simpaticissimo "Cichin" nell'ambiente alpinistico è sempre viva: esempio di equilibrio morale e rettitudine di elevato valore, serenità di vita che sempre lo ha distinto nel lavoro e in montagna.

Ed accanto a Francesco ricordiamo il fratello Zenone scomparso nel 1951, specializzato nella costruzione dei bivacchi fissi dell'Estellette, Brenva, Freboudze, Sassa, Roéses, Cors, Craveri, Antoldi, Carpa-

no, Martinotti, Varrone ed ammesso al C.A.A.I. nel 1914 e Pietro, il popolare "Pipi" amato e rispettato da tutti, morto nel 1973, autore di importanti e difficili ascensioni.

Con i due fratelli, Francesco Ravelli ha creato nel lontano 1921, in Torino, un negozio di articoli sportivi diventato ben presto un eccezionale punto d'incontro per tutti gli appassionati.

Attualmente il negozio è condotto dal figlio Leo, ma l'ambiente di amicizia e cordialità è rimasto come allora con le sue immancabili dissertazioni sui problemi dell'alpinismo: i locali di Corso Ferrucci 70 in Torino con la sua vecchia targa, ospita tuttora simpatici incontri di giovani o meno giovani, interessati tutti nel mettere in evidenza l'evoluzione dell'arrampicata in genere o per altri problemi connessi al mondo della montagna.

E' spontaneo a questo punto, pensare ancora al nostro "Cichin", ormai al di sopra di queste discussioni. Sembra di scorgere nei suoi occhi, tutta la passione e la forza d'animo che lo portò alla realizzazione di centinaia di salite senza un minimo incidente, in un periodo difficile ed ostico per l'assoluta mancanza di strutture di appoggio tipo bivacchi o rifugi e dove l'attrezzatura era limitata a poche povere cose, superata però «...la nostra sosta si protrae così, per un'ora intera, nell'ammirazione, intessuta di ricordi e di speranze! Un breve sciogliere, un affrettato imprigionar d'immagini nella macchina fotografica, poi viene deciso, ora che ci siamo ben familiarizzati con la scena grandiosa, che nostra meta sia la vetta ormai prossima...».

Grazie e auguri Cichin.

Franco Bo
Sezione di Torino



UNA SALITA AL BRENTO ALTO

E' quella del Boomerang nelle Prealpi trentine. Nell'attesa di altre mete un collaudo che si fa avventura e vero diletto d'arrampicata

L'unico che non mi sembrava convinto del tutto era Patrizio. Sceso dalla macchina aveva cominciato subito a chiedere spiegazioni sull'indomani; evidentemente la mia malvagia passione per le vie lunghe, in luoghi misconosciuti e con rientri allucinanti non gli era stata nascosta.

Come se non bastasse l'incontro nottambulo in una gelateria con due comuni amici, pronti a decantare le brevi e rilassanti arrampicate in falesia del pomeriggio, aveva seriamente minato la poca fiducia che godevo.

Francesco e Franca, invece, parevano più rassegnati al loro destino: soprattutto Franca che era stata con me al primo tentativo, quando dopo un terzo di via ci eravamo persi, incapaci di trovare una soluzione logica in quel dedalo di placche. Ma il giorno e mezzo trascorso insieme ci aveva reso ben più che semplici compagni e poi era tempo di andare a riprendere quella piccola parte di noi lasciata lassù sul piccolo balatoio alla base dei tiri centrali.

Sì, il Brento Alto con la sua immensa parete orientale prometteva soddisfazione; Marco nel 1979 con alcuni amici vi aveva aperto una via grandiosa che assommava difficoltà, lunghezza e ritorno incerto; avventura garantita anche qui sulle bassi prealpi che tanti denigrano: era giusto che aspettassimo solo l'estate per cercarla sulle Dolomiti o in Monte Bianco?

Un immenso tetto tagliava a metà l'itinerario: così era nata la via del *Boomerang*...

* * *

Fu una seria impresa uscire dai sacchi-piuma alle quattro e mezza della mattina dopo, demotivati dall'aver dormito su un morbido prato a pochi chilometri da quel riposante specchio d'acqua che è il lago di Garda; oltre a tutto mugolii, brontolamenti, proposte sabotatorie nei riguardi delle mie idee si sprecavano: un autentico clima

di disimpegno e ignavia che rasentava l'ammutinamento!

Del resto sapevo che se avessi ceduto avrei perso in credibilità e quindi preferii tener duro.

Fu così che la compagnia si svegliò definitivamente soltanto dopo un'ora di ghiaione davanti allo splendore di un sole che, sorgendo dallo Stivo, andava ad illuminare la grande lavagna che ci stava innanzi. Nei sacchi lasciammo le comode scarpe da ginnastica e, perché tacerlo, anche un punta di invidia per la frotta di freeclimbers locali che qualche ora dopo avrebbero preso d'assalto con tutta comodità le brevi salite di fondo valle.

Le prime lunghezze non riservarono sorprese: la seconda un po' delicata, e poi via tranquilli fino al limite precedente; le cose cominciavano a girare anche per lo scettico del gruppo, e in due cordate i metri si macinavano veloci.

Mentre uscivo dalla traversata dell'ottavo tiro di corda, vero passaggio chiave, un fracasso improvviso ci avvertì che uno dei tedeschi che ci seguiva si era tirato sulla testa un certo pilastrino mobile che noi ci eravamo ben guardati dal toccare; forse feriti un paio scesero; gli altri, magnifico esempio di solidarietà teutonica, proseguirono invece, ma visti i fatti, si astennero dal darci il cambio nella ricerca dell'itinerario. Poco sopra al vertice del *Boomerang*, un'incrinatura nella placconata ci permise di superare l'incerta sezione centrale, sempre più incantati dalla logica e dalla stupenda intuizione di questa via: la precisione di Francesco e Franca, l'immancabile classe di Patrizio, unita alla convinzione che regnava sovrana nel sottoscritto, completavano un quadro, che stranamente sembrava perfetto; poco importava che la sicurezza con cui volevamo procedere costasse del tempo: da parte mia desideravo che una simile esperienza durasse ancora a lungo: questo era il vero perdersi dentro una parete e non solo in superficie.

E in effetti ci vollero ancora due ore e più di cinque tiri piuttosto complessi per 17

entrare nel friabilissimo camino terminale.

Il capo cordata d'oltralpe ci offrì l'ultimo brivido della giornata piazzando un grosso "friend" dietro una scaglia che al solo guardarla pareva dovesse andare di sotto; istintivamente accelerammo l'andatura, ritrovandoci a nuotare nello stesso strato di foglie del bosco sommitale; vi regnava una calma infinita: una coreografia ideale per una favola di Andersen...

* * *

Veniva sera rapidamente, però la discesa studiata qualche mese prima ci evitò la lunga traversata dell'altopiano e un sicuro bivacco; poi ai sacchi ognuno pensò di prendere una direzione diversa per guadagnare velocemente le tende: Patrizio se ne andò a destra, Francesco a sinistra, Franca ed io dritti in un cespuglio di spine.

Stanchezza e buio pesto avrebbero fatto perdere la pazienza a chiunque.

Il *Boomerang*, cinquecento metri sopra, osservava divertito.

Marco Valdinoci

Monte Brento, m. 1.545

Via del *Boomerang* (o "della nuova generazione"). Primi salitori: M. Furlani, V. Chini, R. Mazzalai, M. Degasperi. Dislivello: m. 750; sviluppo: m. 1.000. Materiale: una scelta di chiodi, qualche nuts medio e grosso. Difficoltà: TD.

«... salita impegnativa ma di grande soddisfazione, consigliata per cordate preparate tecnicamente e con un buon senso d'orientamento...» (M. Furlani).

La via è parzialmente schiodata e presenta un paio di lunghezze su roccia molto delicata.

Accesso: da Trento attraverso la S.S. 45 bis all'abitato di Sarche. Proseguire lungo la strada verso sud sino a parcheggiare nei pressi di una piscicoltura. Addentrarsi in un bosco in direzione di una vasta parete a placche; costeggiarla risalendo il ghiaione che la delimita a sinistra fino a sbucare in vista della volta strapiombante del monte Brento: questo a sinistra è chiuso da un lungo spigolo inclinato (via Betty), che contiene sulla destra l'immensa placconata sulla quale corre la nostra via. Dirigersi alla base di essa e attaccare in corrispondenza di un grosso ometto di sassi (scritta sulla roccia).

Relazione: dall'ometto dritti per svasatura e placche in direzione di un diedrino formato da un grosso orecchio di roccia (S1 45 m. IV).

Entrare nel diedrino, superarlo tutto fino alla sosta (S2 50 m. IV+ VI-V 1 ch.).

Diagonalmente verso destra per placchette grigie ad una comoda cengia con freccia scolpita (S3 50 m. IV- 1 chf.).

Dalla freccia verticalmente sino ad un piccolo terrazzo sotto un tetto nerastro (S4, 50 m, IV+ , sostenuto con 1 ch. + 2 chf.).

Superare sulla destra il tetto entrando in un diedro friabile, poi per placche e fessurine superficiali ad un grosso cespuglio sotto il vertice dell'enorme tetto ad arco (*Boomerang*) (S5, 48 m., V- IV+ IV, con 1 ch. + 2 chf.).

Alzarsi per pochi metri, quindi traversare verso destra aggirando uno spigolo (S6, 35 m., IV-IV+ , con 1 ch. + 1 chf.).

La traversata di V+ sull'ottava lunghezza di corda.
(Foto F. Brescianini).



Per un diedrino svasato con erba verso sinistra alla sosta sotto la volta del tetto (S7, 30 m., III+ III-, 2 chf.).

Alzarsi sulla liscia placca di destra, quindi attraversarla sempre verso destra sino a quando si può salire dritti ad uno strapiombetto biancastro oltre il quale una seconda placca nera permette di raggiungere la sosta (S8, 50 m., V V+ V, con 3 ch. + 2 chf.).

Aggirare sulla destra il vertice superiore del Boomerang, affacciandosi sulla impressionante placconata superiore: una svasatura superficiale permette di guadagnare una cornice che seguita verso destra porta ad un grosso albero (S9, 40 m., V+ IV+ , con 2 ch. + 1 chf.).

Sulla destra dapprima per un canale erboso poi per solide placche e fessurine taglianti ad un grande bosco pensile (S10, S11, S12, 145 m., dal III al IV+ , con 1 ch.).

Alla sommità superiore del bosco salire verticalmente per solide placche fino ad un'erbosa cornice orizzontale (S13, 45 m., IV, con 2 chf.).

Abbassarsi un metro, quindi attraversare lungo la cornice sino ad un pinetto (S14, 35 m., IV-, con 1 ch.).

Continuare a traversare per alcuni metri, quindi salire verticalmente verso un terrazzino (S15, 40 m., IV V- IV+ , con 1 ch + 3 chf.).

Verso destra ad un diedrino, poi per bellissime placche alla sosta scomoda sotto un tetto (S16, 40 m., V- V IV+ , con 2 ch. + 2 chf.).

Aggirare il tetto sulla destra, tornare a sinistra sopra di esso raggiungendo un diedro verticale; salirlo direttamente, poi attraversare a destra, oltrepassando una grossa scaglia staccata: si perviene così alla base di un camino (S17, 45 m., IV+ V IV+).

Salire il bordo sinistro del camino, superare uno strapiombo che lo chiude, poi dritti e verso sinistra al bosco sommitale (S18, S19, 100 m., dal III al V).

Ore 7/10.

Discesa: due possibilità.

A) Salire dritti per boschi mirando alla sommità del monte Brento, passando per due canali erbosi che incidono altrettante fasce di rocce verticali. Dalla cima puntare a Nord lungo l'altopiano e cercare di individuare una vecchia mulattiera che finisce in una radura; di lì un comodo sentiero porta al paese di Lundo ove si consiglia l'autostop... (Ore 4/5 fino alle macchine).

B) All'uscita alzarsi un centinaio di metri, quindi attraversare verso sinistra (sud) passando sotto una caratteristica torre di roccia grigia per andare a prendere una esile traccia di sentiero che poco avanti si trasforma in stradella. Arrivati ad un gruppo di case isolate, tornare lungo una mulattiera verso Nord, scendere il susseguente sentiero che porta sull'altopiano delle Coste (è quello che si ha alla propria sinistra all'attacco della via). Sull'orlo di esso individuare un canalone che con due corde doppie da 25 m. ciascuna, intervallate da tratti di facile arrampicata, riporta all'attacco dell'itinerario di salita. (Ore 3/3,30 fino alle macchine; *consigliabile*).



La parete orientale del Monte Brento; sulla placconata centrale si svolge la via del Boomerang. (Foto M. Valdinoci).

A cura di Armando Biancardi

EUGEN GUIDO LAMMER

E. G. Lammer nasce a Vienna nel 1862.

Le sue principali ascensioni le compì quasi sempre senza guida e spesso da solo. Ebbe così il coraggio di portare in viaggio di nozze la moglie Paula in una prima sul Gross Mörcher e poco mancò che la cosa finisse tragicamente.

Suo campo prediletto fu lo Zillertal dove scalò quasi tutte le principali vette spesso per vie nuove o in prima ascensione. Ma corse in lungo e in largo anche la regione dello Stubai.

Nelle Occidentali effettuò un tentativo alla parete Ovest del Cervino (canalone Penhall) in compagnia di August Lorria (1887), indimenticabile per l'audacia e per il fatto di essere stati travolti da una valanga. Piuttosto ghiacciatore che non rocciatore, Lammer conoscerà ancora l'avventura di precipitare in una crepaccia discendendo da solo dalla Thurwieser (e da solo si trarrà in salvo).

Si può citare qualcuna delle sue scalate come il Gross Venediger (prime ascensioni per la cresta ovest-sud-ovest, per la parete nord-ovest e per la parete ovest), il Gross

Wiesbachborn (prima ascensione per il versante est), o il Gross Glockner (nel decennio fra il 1885 e il 1895). Così come le prime ascensioni al Watzmann, al Dent Blanche, allo Schreckhorn, al Mönch, al Rothorn di Zinal, al Weissborn, al Finsteraarhorn. E in tal modo si potrebbe seguire per un altro po' con nomi per lo più ostici.

Ma la personalità di Guido Lammer non ha spicco tanto per le sue salite quanto per il fatto che furono relazionate in due volumi dal titolo "Fontana di giovinezza" (Vienna 1922). Da questi libri balza, ebbra di libertà, un'anima orgogliosa e stoica segnata da una volontà di potenza di impronta prettamente tedesca. Lammer era un professore e la sua prosa ne risente per il compiacimento che prova nello scoprirsi e nel mettersi a nudo. Ma ancora oggi, chi si interessa ai moventi alpinistici, non può fare a meno di ricordarsi di lui, anche se le sue pagine portano spesso un pizzico di "veleno" nell'amore del pericolo.

Lammer morì ottantatreenne, nel 1945, per le condizioni economiche dovute alla guerra, in uno stato vicino alla miseria.



La catastrofe

La catastrofe giunse poco appariscente, punto drammatica. Noi stavamo proprio in un solco laterale poco profondo. Avevamo cessato da un pezzo di guardarci all'intorno per scansare le sassate, ritenendolo cosa inutile e un perditempo e ci eravamo semplicemente affidati alla benignità del fato. D'un tratto tuttavia guardai in alto: una piccola valanga scendeva verso di me, forse una di quelle onde di neve che m'ero trascinato io stesso nello scivolare e che per riguardo a Lorria, avevo subito arrestato. Un momento prima, avrei piantato il bastone della piccozza profondo nella neve e col mio petto avrei fermato tutto. Ma la nemica insidiosa fece passare facilmente sotto i miei piedi tutta la neve bagnata stillan-

te; già nell'atto di cadere piantai la marra della piccozza, che tagliò la neve senza far presa come il burro, e la valanga ingrossata sulla quale giacevo s'avviò verso Lorria, il quale volò d'un balzo nella voragine temuta.

Il cartografo Imfeld calcolò più tardi l'altezza della caduta a duecento metri. Io ho fatto il terribile volo in piena coscienza e vi posso annunciare, amici, che è una bella morte. «Paetus, non dolet». La puntura di un ago fa più male che la caduta. Nemmeno angoscia di morte o affanno d'animo. Solo in principio. Non appena gli ultimi annaspamenti per salvarmi riuscirono vani, subentrò in me la grande rassegnazione. Colui che era stato sospinto nell'angusto canale, che era stato sbalestrato sul corpo molle del compagno, e poi, avvinto alla corda, era stato di nuovo pazzamente lanciato nell'aria libera, quell'essere era un estraneo, un pezzo di legno indifferente e il mio io si librava sopra tutto ciò che era accaduto, come in un circo un pacifico e curioso spettatore. Una sola cosa dava molestia, il sole proprio di fronte a me (verso le 17,30), il quale mi abbagliava filtrando per una nube vorticoso di neve; io chiusi gli occhi. Ed ecco un flutto precipitoso d'immagini e di pensieri attraversare il mio cervello: molti ricordi d'infanzia, della patria, la madre, le palle elastiche rimbalzanti sul bigliardo. Ah, ed ora il professor Schulz scriverà trionfante: «Già, così la va!» (Lo voleva realmente scrivere più tardi, ma ne fu impedito). Centinaia di pagine dovrei riempire con questa caterva d'immagini e d'idee. E intanto immediato e continuo, d'una oggettività tranquilla, il calcolo che noi dovevamo percorrere tanto e tanto di spazio, per poi trovarci a giacere senza dubbio morti laggiù. Senza grida, senza eccitazione, senza rimpianto, liberati del tutto dalla catena dell'io!

Anni trascorsero nella caduta e secoli.

Ed ecco il rombo della valanga, simile ad una cascata, si attenuò, il sibilo si esaurì. Aprii gli occhi; uno stupore senza limiti mi sommerse, nessuna gioia, nessuna gratitudine, nessun pentimento. Ora però la bella passività, il dolce Nirvana era alla fine. La vita mi tese tosto ancora sotto il suo giogo: pensieri, progetti, opere, la triade famigerata.

Sedevo sul colmo d'un cono alto di blocchi di neve e di tronchi di roccia, solo in

questo angoscioso calderone della solitudine, la corda dal mio corpo s'andava perdendo giù nella neve. Ora soltanto la febbre nervosa mi scosse, afferrai tosto la corda, seguendone il corso, scostai qualche po' di neve ed ecco sporgere un viso cadaverico, verdastro e sanguinante. Del sangue scorreva da una grossa enfiatura sopra l'occhio, sangue gorgogliava dalla bocca. Poiché due nodi scorsi s'erano attorcigliati intorno al collo, cavai di tasca il coltello e li tagliai, invece di scioglierli, gli tagliai via anche il sacco da montagna, come se questo potesse riportarlo alla vita. Quindi lo scossi, lo chiamai con parole balbettanti; il mio compagno si svegliò e prese subito ad imprecare contro quei cani maledetti di guide, che lo volevano trascinare per forza in una osteria. Mi rivolsi a lui con preghiere, feci per sollevarlo, egli urlava tuttavia di dolore e ricadde (ambidue i malleoli del piede sinistro erano spezzati, come si vide in seguito), un occhio era chiuso, col pugno batteva verso di me.

Ma la nostra posizione era ancora estremamente minacciata: noi eravamo volati sopra le due crepacce terminali, e perduto nel tragitto cappelli, piccozze e occhiali da neve. Sedevamo ora al sommo d'un cumulo immane di sassi e di valanghe, Vittorio Sella lo fotografò due giorni dopo.

Con furia inesauroibile i sassi fischiavano intorno e sopra di noi. Io sanguinavo da numerose ferite alle mani, specialmente le nocche di mezzo delle dita erano sbucciate per intero, la parte carnosa del pollice era molto lesa; era evidente che i pugni avevano stretto spasmodicamente la piccozza più a lungo possibile. L'osso nasale era spezzato, alle reni avevo un punto doloroso, il mio piede destro era gravemente danneggiato al malleolo: screpolato, come si scopri molto più tardi. Di minuto in minuto riuscivo a reggermi con sempre maggior difficoltà. Ma noi dovevamo ad ogni costo discendere più presto che si poteva. Gli legai di nuovo attorno la corda tagliata e scivolando un po' seduto un po' ciampiconi per la valanga, lo trascinai vigorosamente con me. Egli gridava e con le mani si aggrappava ai blocchi di neve, tuttavia lo rimorchiai fuori nel ghiacciaio pianeggiante fino all'ultimo grande blocco di pietra. Qui lo assestai più comodo che potevo. Le mie forze non erano sufficienti a trainarlo più oltre; tirai sopra la sua la mia grossa giacca 21

di loden, gli avvolsi le mani in calze di lana asciutta, e gli misi il mio sacco da montagna sotto i piedi.

Erano le diciotto della sera. Uno strano vagabondo scendeva balzelloni e zoppettando per il nevaio di Tiefenmatten: senza cappello, giacca, panciotto, senza occhiali, piccozza e sacco mi sforzavo di scendere più presto che potevo da questo deserto di ghiaccio d'una bellezza spietata. M'avvicinai parecchio alla Dent d'Hérens, poiché ancor prima di cadere, avevo veduto meno crepacci da quella parte. Ce n'erano tuttavia a sufficienza: ad ogni spacco trasversale scattavo col piede sano e mi ci buttavo attraverso sulle mani ferite. Sullo Stockje speravo di trovar gente, poiché il tempo era così bello. Sventolai il mio grande fazzoletto di seta rossa e lanciai spesso delle grida acute. Silenzio! Solo di sopra nella capanna italiana del Cervino sulla cresta del Breuil fummo uditi e durante la notte appunto le grida dell'amico abbandonato, ma non ci vedevano e non ci avrebbero neanche potuto aiutare. Il mio piede destro non sarebbe mai riuscito a fare dei passi in salita, perciò m'inerpicai carponi fino al rifugio dello Stockje, ma era vuoto. Ah, noi avevamo lasciato là dei meravigliosi sacchiletto, ma io non potevo più salire al povero amico. Erano già le venti e la valle e gli aiuti erano ancora lontani. Io agii in senso pienamente adeguato allo scopo e tuttavia come in una nebbia dello spirito, così press'a poco come reagisce il tuo fegato secondo le sue funzioni o il viticcio della vite selvatica.

Perciò giù senza tregua per la lingua gelata del ghiacciaio dello Zmutt! Presto il piede ferito si rifiutò d'andare o meglio di zoppicare. Poi mi toccò strisciare carponi come un bruco. Ero così intontito e sfinito, che spesso non evitavo affatto le pozze d'acqua, ma mi cacciavo semplicemente in mezzo. Fra le colline moreniche a destra perdetti naturalmente la strada, che a giorno chiaro è già difficile trovare e per qualche ora andai gattoni su e giù; invece che alle mani doloranti e scorticate mi appoggiai ai gomiti.

Una volta caddi all'indietro in uno stato d'incoscienza, oppure svenuto? Ma di nuovo mi afferrò un'oscura necessità e mi trascinai innanzi verso est. Giunto finalmente verso mezzanotte sopra una crinale molto alto di detriti, non riuscii più a proseguire per la stanchezza. L'uomo abbandonato senza aiuto si gettò supino, restò con la faccia pesta e insanguinata, fissando Deneb lassù allo zenith, la stella dolce e verdina, e la notte mite, piena d'ambrosia bellezza.

O Cervino, crudele e magnifico, tu sei percorso dall'oro fluido della luna, tutto all'intorno irradia pallida luce, per me solo tu getti ombra e mi togli la vista e la via! Eppure, o monte crudele, che ci hai vinti, o natura matrigna, o Divinità arcigna, io vi amo in tutta la vostra bellezza che nega favori, nella vostra granitica indifferenza. Io, indistruttibile, sono simile a voi.

Dal capitolo "Il Cervino" del volume primo "Fontana di giovinezza" - L'Eroica - Milano - 1932.

a tu per tu

Un'intervista con

SAMIVEL

E' Samivel ed è inutile ricercare (per quale ragione poi se non quella della pura curiosità?) altre notizie anagrafiche. Dice Attilio Boccazzi Varotto, che dopo aver curato le traduzioni de "Il grande giro del Monte Bianco" e "I grandi passi delle Alpi occidentali", ha tradotto più recentemente il best-seller (più di sessanta edizioni), samiveliano: "L'amateur d'âbimes, personaggi e fantasie del Monte Bianco anni '30": «Sotto uno pseudonimo ricalcato su un personaggio di Dickens, si cela un autore difficilmente classificabile: disegnatore umoristico, acquerellista delizioso, cineasta, commediografo, saggista, scrittore di montagna ma non soltanto di quella, Samivel di volta in volta è tutte queste cose ed alcune altre ancora». Ma lasciamo ad altra voce di delineare questa composita personalità. Disse di Samivel Giuseppe Mazzotti in un profilo autorevole: «Fu Guido Rey a parlarci di Samivel, la prima volta, nel 1930 o nel '31. E fu il primo a mostrarci alcuni disegni a colori di questo singolarissimo artista. Erano disegni di nevi a delicate tinte azzurre, con vaporose nubi bianche, controluce. Altri, con chiare luci d'alba; altri ancora dalle rosee cime solitarie, dal sole al tramonto. Egli ce ne disse un gran bene e non ce n'era bisogno. Ugualmente ne scriveva ad amici di Francia, in quel tempo. E nel suo carteggio ci è caro ancor oggi trovare qualche giudizio, che forse lo stesso Samivel non conosce: "Je vous dirai en grand secret – scriveva Rey nel settembre del 1930 a un noto artista ed alpinista francese – que je sentais depuis longtemps la soif d'un peu d'art au milieu de tant de photographie alpine, le besoin d'un sourire spirituel et jeune au milieu de tant de gravité qui avait envahi nos feuilles des Clubs Alpains. Or les dessins de Samivel me representent ce sourire tant désiré ed attendu. Ils font du bien au vieil alpiniste qui se rappelle d'avoir toujours cherché, lui même, de decrir la montagne avec simplicité et gaité, evitant le dogmatisme

anglais ou la pedanterie allemande. Bravo! Samivel, vos dessins sont bien français ou latins si vous me permettez de dire ainsi. C'est du bon rire qui est propre de l'homme; un rire qui enseigne, qui par un pli de la bouche ou par un trait delicat de la plume fait du bien plus qu'une longue relation d'academicien».

Fu solo due anni più tardi, che vedemmo quella sua gustosa raccolta di ottanta disegni a penna intitolata: "Sous l'oeil des choucas" (Sotto l'occhio dei corvi o delle cornacchie), ovvero "I piaceri dell'alpinismo". In quei disegni nitidi, un po' duri e quasi calligrafici, ritrovammo alcuni dei motivi tradizionali di quello che, per brevità, può esser definito umorismo alpino, insieme ad altri di una finezza di osservazione, di una originalità e di una forza espressiva quali mai avevamo osservato nei tanti che, prima di lui, avevano cercato di analizzare i motivi che inducono a salir le montagne e i sentimenti che provano nel salirle: "Cosa devo fare? Cosa devo fare?". Chiede angosciato il capocordata, che ha i piedi sulla punta di una guglia e le mani sulla opposta parete di una montagna, facendo così da ponte sopra un vuoto immenso: "Cosa devo fare?".



“Non so – risponde il compagno che sta di sotto – si è strappata la pagina della guida...”.

Samivel non si è fermato qui. L'occhio malizioso dei corvi continua ad osservare stupito la serie delle opere sue, innumerevoli. Oltre ai libri, e ai “Trains de Fables” per i piccoli e per i grandi, egli ha illustrato molti capolavori, dalle opere complete di Villon alla “Grande Peur dans la Montagne” di Ramuz. I suoi

“personaggi” sono ormai entrati nella tradizione, come Mr. Dumollet e gli inseparabili Samovar e Baculot risorti nel recentissimo “Bonshommes de Neige”. “L'Amateur d'Abimes”, che ha raggiunto in Francia la 60ª edizione, è quanto di più bello e completo ci sia mai stato dato leggere sulla montagna e sull'alpinismo, di cui coglie ogni lato, dal penoso al lieto, dal romantico al ridicolo.

E finalmente “L'Opera de Pics” racchiude in cinquanta superbe tavole più di quanto può essere contenuto in dieci volumi di psicologia dell'alpinismo.

In Francia è sorta, dopo la guerra, una “Société des amis de Samivel”, che pubblica un proprio bollettino d'informazioni sull'attività di questo artista. Siamo lieti di potergli dire che, senza essere uniti in una associazione, egli ha già molti amici anche in Italia; e che, quando l'opera sua sarà conosciuta anche da noi, ne troverà certo molti altri».

La prima opera letteraria di Samivel apparsa in Italia fu: “I racconti a picco”, nel 1956, per la traduzione di A. Balliano. Poi per quasi un trentennio più nulla. Bisogna arrivare al 1982 per vederne un'altra e poi nel biennio successivo altre due a ruota. Sono i tre titoli all'inizio citati. E' sintomo dell'apertura del nostro mercato editoriale alla vasta letteratura samiveliana? C'è veramente da augurarselo in modo che questo autore possa uscir fuori dal dorato limbo delle citazioni per entrare, come esso merita, massicciamente nella cultura di casa nostra. Sarà allora che il fascino ammaliante della sua grafica, dei suoi acquerelli (una lezione tenuta sempre con estrema lievità, con sottilissima ironia), si farà comprensione più vera di questo personaggio, destinato con pochissimi altri a lasciare una sostanziosa traccia nella cultura alpinistica del nostro tempo.

Sarà questo allora il segno di una maturata scoperta di Samivel poeta, che come è stato scritto, ha il privilegio raro, alla “Piccolo principe”, di vedere il mondo con gli occhi incantati dell'infanzia.

Lei, Samivel, è un patriarca amato. Ha un largo stuolo di “fans”, di ogni età. Ne è consapevole?

“Patriarca?”. Mah! E' un complimento di carattere biblico? E' la prima volta in ogni caso... ebbene mi si aprono di tanto in tanto orizzonti inattesi dalle testimonianze di simpatia che mi giungono, dalla Sua per esempio; ma non ho mai avuto l'idea di paragonare questa modesta fama a quella di quei tipi che con la denominazione ottimista di “cantanti” urlano e si agitano davanti ad un microfono, possono con diritto vantarsi di riunire innumerevoli “fans”.

Grafica, parola scritta, macchina da presa appaiono nelle sue mani come strumenti per un sicuro risultato di poesia e di humor. Sta forse proprio in ciò il “fascino samiveliano”. Che ne dice?

Impossibile avere una qualsiasi opinione personale su ciò, che lei ha la bontà di chiamare “il fascino samiveliano”. Uno scrittore onesto crea nella nebbia ignorando quali corde vibreranno all'unisono con la sua. Questo mi sento tuttavia di dire: il mio atteggiamento nei confronti del mondo e degli uomini non è stato né prefabbricato, né calcolato.

Lei ha la rara capacità di non far prediche ma di tenere lezioni immediate, incisive, di interpretare quanto la gente (non dovremmo avere il timore di usare l'aggettivazione “comune”) coltiva nel cuore. E questo è il vero dono del poeta, non le pare?

Il vero dono del poeta è stato ammirevolmente definito – se non mi sbaglio – da Mallarmé, quando ha scritto: «Dare un senso più puro alle parole della tribù».

Infatti uno va lungo morene o vie che dovrebbero essere di pochi e si imbatte in lattine di "coca cola" destinate a segnare il passaggio dell'"homo sapiens" ed immagazzina giusta rabbia. Poi rivede il suo "Les éboulis du Diable" e trova che nulla di più graffiante possa essere espresso per stigmatizzare le molte forme di inciviltà della nostra società di massa.

Il mancato rispetto nei confronti della natura vivente, la cecità nei confronti della bellezza, è vero, mi esasperano. Non solo perchè li sento – per fortuna in comunione con molti altri – come una profanazione, ma perchè ai miei occhi si tratta inoltre di un errore e questo errore la "società di massa" di cui lei mi parla potrebbe doverlo espiare crudelmente.

Lo stesso dicasi per la "lezione" della parola scritta, che appare dalle raccomandazioni da Lei stese per il Parco della Vanoise.

Nei "Commandements du Parc de la Vanoise" ho tentato di dare una forma non didattica a una serie di raccomandazioni semplici e improntate al buon senso.

Ma le cose sono andate così in fretta che vent'anni più tardi alcune di esse sono superate. Ad esempio, avevo scritto: "Interate le vostre preoccupazioni e i vostri barattoli...". Sempre valido, per le preoccupazioni, ma nel 1984, i barattoli e gli altri rifiuti son diventati talmente abbondanti che bisogna assolutamente portarli a valle per bruciarli.

Montagna e consumo di massa. Come vede il futuro?

Le folle finiscono sempre per annullare, o peggio, per massacrare, l'oggetto del loro desiderio.

Il primo Gran Premio del Filmfestival di Trento porta inciso il suo nome con "Cimes et merveilles". Lei è stato un alpinista di buon livello. Ora si parla ricorrentemente di montagna come "gioco". Giustamente però lei ha scritto che l'alpinismo è un mezzo e non un fine. Ci può precisare il suo pensiero a tal riguardo?

Uno dei vizi della moderna civiltà consiste nel rarificare all'estremo, per una



maggioranza più o meno destinata a dei bisogni precostruiti, le occasioni e le possibilità di espressione personale. Il che è molto grave, poiché mortifica, soprattutto nei giovani, un istinto profondo, essenziale (e si scopre qui una delle cause, forse la principale, del loro attuale "malessere esistenziale").

Ecco allora ogni mezzo per esprimersi, seguendo qualsiasi criterio, anche assurdo od odioso; si tratti di violenza gratuita, aspetto completamente negativo e socialmente pericoloso, oppure di un'opera (più o meno) artistica, di una azione sportiva, ecc.

Poiché la pratica degli sport in generale, e dell'alpinismo in particolare, è un buon canale di sfogo. In questo ultimo, infatti vi è sottesa tutta una metafisica quasi sempre non cosciente, su cui non mi posso dilungare qui, avendone parlato precedentemente in altre occasioni, tra cui in "Hommes, cimes ed Dieux", opera che tratta il problema della simbologia delle altitudini.

Da questo punto di vista la nozione di gioco, valida all'epoca dei pionieri e di Leslie Stéphen, si trova ad essere del tutto superata. Di qui l'aspetto estremo, "testa o croce", "roulette russa", dell'alpinismo sportivo contemporaneo. Si tratta fondamentalmente per i sacerdoti del martello e del chiodo di definire se stessi ai propri occhi e agli occhi del loro entourage. E' una impresa molto seria, perfino vitale in certi casi, malgrado l'aspetto un po' derisorio per un osservatore filosofo dei metodi impiegati e dello scopo materiale da raggiungere.

Per quanto concerne la mia modesta persona, avendo avuto la fortuna di poter esprimermi ad altri livelli, letterari ed artistici, l'alpinismo non è mai stato un fine a se stesso, un motivo che trovasse in se stesso valide giustificazioni. L'alpinismo è stato del resto per me un mezzo per penetrare nell'universo delle altitudini che mi ha sempre affascinato.

Significa quindi che in montagna si va anche con il cuore. Con gli occhi per osservare, con gli orecchi per ascoltare... (è la sottolineatura che il protagonista di "Solo" ci fa nei fotogrammi finali...).

Non ho mai visto il film "Solo", ma mi sembra che la sua lezione finale sia analoga.

Se la montagna, come ogni altro aspetto della natura, è poesia, deve essere tale in ogni stagione di vita...

...certamente. D'altra parte la montagna nei suoi vari stadi, corrisponde anche a tutte le età e a tutte le forze.

Chissà quante volte è stato richiesto delle ragioni del suo pseudonimo. Sia paziente ancora una volta...

Il mio pseudonimo non è affatto un anagramma, è tratto semplicemente da "Il circolo Picwick", il primo libro - e capolavoro umoristico - di Dickens. "Samivel", per Sam Weller, è un nomignolo amichevole dato a uno dei principali personaggi del romanzo. Al mio debutto nelle arti grafiche, ho cercato un pseudonimo e ho trovato questo, svelto e gaio. Inoltre era un modo per sottolineare una filiazione con un autore che ammiravo e il cui speciale umorismo mi ha profondamente influenzato.

Per nessuno è facile abbandonare un pseudonimo! Editori e lettori vi si oppongono. Ecco la ragione per cui esso mi ha seguito o preceduto, legato ad opere molto diverse che non avevano più niente a che fare con quelle dei miei inizi.

Ci dica pure qualcosa di sé stesso, del suo approccio alla professione, della sua vita. Lei è uno dei tanti cittadini dunque che han fatto della montagna il motivo della propria vita. Nel suo caso occorrerebbe aggiungere l'avverbio "prevalente" perché grafica, cinematografia, saggistica l'hanno vista impegnata pure in altri settori.

Dunque ho debuttato con disegni umoristici (sulla montagna, come per caso); disegni che furono pubblicati per la prima volta a Grenoble. Ciò è capitato così,

all'improvviso. Non ho mai frequentato una scuola d'arte e al liceo ero perfino buon ultimo in disegno. Era il tempo in cui gli alunni erano obbligati a copiare i modelli antichi. Roba da uccidere ancora nell'embrione ogni vocazione originale! Mi ricordo con orrore di quella specie di museo "Tussaud"... ma più duro!

Quei disegni piacquero ad un grande editore parigino e furono riuniti nell'album "Sous l'oeil des Choucas", sempre ristampato da un cinquantennio e, per il quale, il vostro Guido Rey ha avuto la bontà di scrivere una introduzione amichevole.

Poi lo stesso editore (Delagrave a Parigi), mi propose di illustrare degli album per bambini. Ma in questa nuova attività volai rapidamente con le mie ali, cioè mi misi a scrivere i miei testi. Ad esempio quelli de "La parade des Diplodocus" o quelli dei "Malheurs d'Ysengrin". Questi ultimi, in versi liberi alla maniera di Paul Fort. Si trattava di un cantare medioevale costruito su alcuni temi del "Roman de

Samivel:
Les déserts à
tout le monde!



Renart", e su altri da me inventati. Non si parlava più di montagna e questi album si indirizzavano sia ai genitori che ai loro figli, per così dire "ai bambini dai 10 agli 80 anni". Mi permetterò di precisare che sono stato io ad utilizzare per primo questo slogan, ripreso poi numerose volte, tra gli altri, dall'autore di "Tintin". Lo si può verificare sfogliando i numeri delle "Nouvelles Littéraires" di prima della guerra.

Ma poi, giusto prima del '40, ritornai alla montagna con il mio primo libro: "L'amateur d'abîmes", che la stampa dell'epoca qualificò come il "Tre uomini in barca" della montagna.

Nel frattempo la catastrofe si era abbattuta sull'Europa. Arruolato negli alpini, e contrapposto agli amici montanari italiani, (!) i miei sentimenti erano più o meno quelli che Malaparte ha così nobilmente descritto ne "Il sole è cieco" (la cui storia si svolge d'altra parte su un terreno che conosco a memoria: Col de la Seigne, Ballaval, Enclave...). Ho avuto la fortuna in questo periodo di non subire alcun danno personale e di poter proseguire, negli anni seguenti, i miei lavori di illustratore e di scrittore lontano da ogni politica, senza contare gli acquerelli sulla neve e le altitudini. Come libro "di montagna", citerò "M. Dumollet sur le Mont Blanche", parodia dei racconti pomposi ed enfatici dei viaggi romantici sulle Alpi verso il 1840. "L'Opéra de pic", disegni umoristici, ma di stile molto più filosofico di quelli dei "Choucas", album con prefazione di Jean Giono. Infine "Bonshommes de neige", romanzetto umoristico illustrato nella tradizione di Toepffer, antenato dei fumetti. Poi furono pubblicati i "Contés à Pic", con alcune illustrazioni.

Dopo la guerra si aprì per me un'era di vagabondaggio. Per molti anni, abbandonai completamente il disegno (non si può far tutto!), per intraprendere grandi viaggi da cui ricavai film, libri (illustrati fotograficamente), e conferenze attraverso i paesi francofoni... (Connaissance du Monde, Explorations du Monde, et l'Alliance Française). Il primo viaggio si svolse in Groenlandia con la spedizione di P. E. Victor. In seguito realizzai "Cimes et Merveilles" che ebbe l'onore di ricevere il Gran Premio del film di montagna al I Festival di Trento, circostanza del tutto dimenticata poiché in occasione della ce-

lebrazione del XX anniversario di questo Festival, il suo direttore dimenticò di invitarmi. Lasciamo perdere.

In seguito, giunsero "Grand Paradis", sul vostro Parco Nazionale, "Trésor de l'Égypte", "Le soleil se lève en Grèce", "L'or de l'Islande", etc. Non si trattava per niente di racconti di viaggio. Lo scopo era più ambizioso: attraverso l'immagine e la scrittura – le opere parallele illustrate furono tradotte in parecchie lingue tra cui l'inglese, il tedesco, lo spagnolo, ecc., ma sfortunatamente non in italiano – mi sforzai, per mezzo della storia, delle opere artistiche, dei grandi scenari naturali, di evocare succintamente l'avventura umana di un popolo, di una civiltà.

L'Egitto dei Faraoni mi affascinava da molto tempo. E in Islanda, in cui fui accolto in modo ammirevole, seguii passo passo le tracce dei Vichinghi verso l'America del Nord, attraverso la Groenlandia, in cui tornai per la seconda e per la terza volta. Durante questo periodo il mio amico Patrok Plumet completava il film nel Labrador. Ho conservato un ricordo indimenticabile, e alcuni acquerelli di quei soggiorni in Groenlandia: un universo di cristallo in cui la natura abbonda di forme e di colori di una bellezza da mozzare il fiato.

In seguito, uscirono altri libri come "Soleils en Provence", poi, nuovamente la montagna con "Le Grand Oisans sauvage" testo e fotografia, "Le fou d'Edenberg", fino ad oggi il mio unico romanzo, più volte citato per il premio "Goncourt". Si tratta della cronaca, nel contempo lirica e ironica, di una valle sperduta delle Alpi rimasta ancora allo stadio della civiltà della mucca, e bruscamente invasa da imprenditori che vogliono farne una super-stazione sciistica... "L'oeil émerveillé, ou la nature comme spectacle" è un saggio sulla bellezza del mondo. "Les contes des brillantes montagnes avant la nuit", una serie di novelle per lettori adulti a cui le montagne, dall'Himalaia alle caverne dei Pirenei, forniscono il cangiante scenario. "Il y aura de l'eau pour les cygnes", altra raccolta di novelle, in cui appaiono questa volta i mari del Sud e atmosfere drammatiche o paradisiache, si conclude con un'opera teatrale inedita.

Di nuovo ritorno alla montagna con
28 "La Grande Ronde autour du Mont-

Blanc" (aneddotico), e "Le Grand passage des Alpes" (storico), due opere illustrate, in collaborazione con Norande.

Nell'estate 1973, Maurice Herzog mi invitava ad inaugurare con una esposizione letteraria grafica la "Casa della Montagna" a Chamonix. Con mia grande sorpresa, ci furono parecchie migliaia di visitatori. E' ben vero che il tempo era infame!

Questa manifestazione ebbe questo di buono: mi fece conoscere a tutta una nuova generazione di alpinisti, e a molti stranieri. Ad essa devo forse il fatto di essere stato selezionato da un editore giapponese tra 101 disegnatori internazionali. La stessa esposizione fu presentata a Nizza alla Biblioteca Letteraria dell'Università, che contemporaneamente inaugurava un "Fondo Samivel", destinato ai futuri studenti, privilegio di cui fui molto onorato; e, più recentemente, al Museo Savoiaro di Chambéry.

Come può osservare, la montagna ha avuto un ruolo importante nella mia vita, ma non esclusivo. Certo, ho vagabondato sulle creste della "Verte" o delle "Droites", ma sono stato anche al timone di un veliero, ho navigato sui mari artici, mi sono tuffato tra i coralli e le gemme viventi dei tropici, o sono stato bloccato in pieno deserto egizio-sudanese... Dimenticavo che verso il 1957 ho realizzato anche un libro illustrato e due film sul mondo fantastico degli insetti e sulla foresta d'erba, soggetto trattato non da un punto di vista scientifico, ma piuttosto come un racconto filosofico del '700, una specie di continuazione del "Gulliver" di Swift.

Ma peraltro Samivel è sinonimo di poetica di montagna. Un'ars poetica che è un "unicum" e che è destinata a durare e a rimanere attuale.

Ancora una volta, mi si tratta con molto onore. Tuttavia non ho mai ricercato l'"attualità". Né, soprattutto, l'approvazione degli snob che, per parlare senza mezzi termini, considero come una certa specie di minorati.

A quasi cent'anni dalla sua stesura si va a rileggere "Tartarin sur les alpes" e lo si sente attuale. E' sufficiente aggiornarne la scenografia. Ha rappresentato qualcosa per lei questo Daudet?

"Tartarino sulle Alpi" è un libro spiritoso e affascinante che avrei desiderato illustrare. Tuttavia non ne ebbi mai l'occasione. E' soprattutto Toeppfer che ha rallegrato la mia adolescenza.

In Italia è stato recentemente ristampato per lodevole iniziativa dell'editore "Nuovi sentieri", "La montagna presa in giro", di Giuseppe Mazzotti, apparso nel 1936. Un libro argutamente irriverente (in quell'epoca più che mai), verso gli utilizzatori della

Samivel:
Brouillard.



montagna come "status simbol". E' certamente l'opera più famosa del Mazzotti. Ha avuto essa eco in Francia?

Mazzotti aveva avuto la cortese attenzione di mandarmi "La Montagna presa in giro".

No, temo che questo libro non sia stato particolarmente preso in considerazione dal pubblico a cui poteva interessare in Francia. Bisogna dire che la critica dei libri di montagna fu per lungo tempo appannaggio di dilettanti di dubbia qualità, pur animati dalle migliori intenzioni nei confronti dei loro amici.

La richiesta potrà essere banale, ma crediamo risulterà utile a qualche nostro giovane e meno giovane lettore. Ci indichi, cinque autori di letteratura di montagna le cui opere non dovrebbero mancare nella biblioteca personale di un alpinista.

Confesso che la sua domanda mi lascia reticente. Perché cinque libri? Perché non tre o sette? Si ha l'impressione o di isolare abbastanza arbitrariamente alcuni titoli, oppure di essere ingiusti nei confronti di certi autori. Preferirei, se lei permette, citare alcuni titoli ed autori. Ben inteso, il mio gusto personale, come può supporre, mi spinge soprattutto ad apprezzare libri di buona qualità letteraria in cui la montagna sia veramente presente. Per l'appunto: la Montagna, e non gli sports che essa suscita, il che è un'altra cosa. Scegliendo a caso fra i miei ricordi.... sono restato fedele a Guido Rey il cui "Alpinismo acrobatico" o "I racconti e impressioni d'alpinismo" sono stati da me letti, quand'ero io stesso un giovane alpinista, come il Vangelo. Era un grande lirico. Molto più tardi un altro scrittore italiano, Felice Benuzzi ha suscitato in me una forte impressione con il suo "Fuga sul Kenya". E' il racconto, autentico, almeno credo, di un prigioniero degli Inglesi durante la guerra d'Africa, che riesce a fuggire con alcuni compagni, dopo aver costruito del materiale di fortuna e, attraverso mille peripezie riesce a scalare le cime nevose che dominano magicamente il suo sogno di liber-

tà e i lontani orizzonti del campo di prigionia. Bellissimo libro, profondamente umano.

Senza lasciare il continente Nero, citerò le pagine scritte sulla montagna, pagine del tutto sconosciute, di una scrittrice svizzera, Viviane de Watteville, ne: "L'ap-pel de l'Afrique", opera totalmente sperduta all'interno delle collezioni di documentari Payot. Altro titolo che ci viene dalla Svizzera: "Solitudes montagnardes", di Charles Gos, libro molto superiore a quanto aveva scritto fino ad oggi l'autore delle interessanti "Tragédies alpestres".

Tra gli inglesi, intendo dire fra i classici, preferisco Leslie Stephen e Smythe. In Francia, e perché se ne parla poco mentre sono l'uno e l'altro autentici scrittori, citerò Saint-Loup e Georges Sonnier. Inutile, presumo, sottolineare che ho letto molto Ramuz, di cui ho illustrato "La grande peur dans la montagne".

Dopo aver noi stessi vissuto la "Grande Randonnée" del Monte Bianco l'abbiamo rivissuta attraverso il bel libro da lei realizzato con la collaborazione di Normande. Cos'ha al momento in cantiere?

Attualmente ho due opere in cantiere, fra cui un romanzo che si svolge in mare, ma in cui la montagna svolge un ruolo principale ed essenziale. E' un enigma!

Lei vive al sole della Provenza, la patria di elezione che fu pure di Matisse. Torna qualche volta ancora ai suoi monti?

A dire il vero, me ne allontano continuando a viaggiare molto. E, certo, tra gli altri itinerari trovo quello delle "mie" montagne, come lei dice. Ho ancora la fortuna di avere buone gambe ed un cuore solido, e in mancanza dei 4000 metri e più, restano una folla di 3000 metri. Senza contare questa "montagna per mucche" così piena di fascino e di scoperte per uno che ama veramente la natura alpestre.

Samivel, il "poeta della montagna", è così che vorrebbe essere ricordato?

L'augurio di sopravvivere a se stesso in qualche modo è certamente inerente al cuore umano. Se io mi dò la pena di formularne uno per mio proprio conto, è che la mia ombra incontri nel futuro amici ancora sconosciuti.

Cosa ha da dire ad un giovane che si avvia alla pratica alpinistica?

...restare a lungo modesti nei propri progetti, restare originali cioè non atteggiarsi ad eroe, come tutti; meditare la parola di Whympers, su «l'attimo di distrazione che può causare l'infelicità di tutta una vita», ed infine intrattenere con le grandi montagne rapporti fondati sull'umiltà, la curiosità e la meraviglia. A queste condizioni gli si potrà predire che resterà giovane per molto tempo.

Intervista raccolta da Giovanni Padovani

Samivel:
Manifesto
della grande
traversata invernale
delle Alpi francesi.



CULTURA ALPINA



Letteratura dell'alpinismo Un convegno a Torino

Cosa si deve intendere per letteratura di montagna? E' in crisi questa letteratura? E se la crisi vi fosse, come rimediarvi? Insomma, a che punto siamo con la ricerca dell'identità della letteratura dell'alpinismo, al di là del puro e semplice "récit d'ascension" (resoconto di salita)?

Queste ed altre domande pertinenti avevano già fatto oggetto di approfondite ed originali ricerche in occasione dei vari convegni, da quello di Torino del novembre 1982 presso il Museo Nazionale della Montagna (che ha dato luogo alla nutrita pubblicazione degli atti "Montagna e Letteratura" di esemplare presentazione), a quello svoltosi in occasione del Festival di Trento del 1984, a quello appena conclusosi di nuovo al Museo Nazionale della Montagna a Torino (8-9 febbraio) sulla "Letteratura dell'alpinismo".

Ha esordito Renato Chabod rievocando le tappe iniziali dal "Voyages dans les Alpes" di Horace Bénédict de Saussure, sempre alla ricerca dello "uomo della natura" a "Le mie Scalate nelle Alpi e nel Caucaso" di E. Mummery, fra i primi a rilevare il valore educativo dello "sport" alpino.

Stefano Jacomuzzi ha quindi presentato l'ultimo scorcio dell'Ottocento attraverso le figure di alcuni patriarchi della letteratura dell'alpinismo, soffermandosi ancora su Mummery, poi su Paolo Lioy, celebratore della "bella morte" del 24enne viennese Emil Zsigmondy, fino al demoniaco e farneticante E. G. Lammer di "Fontana di Giovinezza".

E' seguito Giuseppe Garimoldi con un'analisi della codificazione del linguaggio alpinistico e lo sviluppo delle difficoltà e della rappresentazione grafica d'una salita ("certi schizzi di Berti valgono più d'una descrizione").

Nel suo contributo Piero Malvezzi ha gettato un "flash" sull'interessante e poco nota letteratura minore alpina a cavallo del XIX secolo in Canavese e Valle d'Aosta, ricca di centrate analisi sociali.

Franco Brevini ha fatto un passo ancora

più lontano nella storia con la sua relazione "Dal pittoresco al sublime: la nascita settecentesca dell'alpinismo".

Il giovanile decano del giornalismo alpino Guido Tonella ha rievocato inediti episodi della sua carriera, fra cui primeggia la sua intervista "a caldo" con Cassin appena disceso dalla sua "prima" dello spigolo Walker delle Grandes Jorasses.

Alessandro Gogna ha esaminato acutamente i rapporti tra autori ed editori concludendo che entrambi sono dei veicoli i cui passeggeri dimostrano sempre maggior desiderio di qualificate novità.

Giorgio Gualco ha percorso con competenza ed umorismo ("gli alpinisti parlano poco e scrivono troppo") la storia della nostra stampa specializzata.

Egli è stato seguito dalla giovane guida Alberto Paleari, vivace e polemico. Nel suo tema ("Il libro di montagna che mi piacerebbe leggere non è ancora stato stampato"), propugna un romanzo alpinistico che si legga come un romanzo giallo o di fantascienza e che si ponga all'altezza dei volumi dal relatore giudicati tipici di Bruce Chatwin ("In Patagonia") o di Karin Blixen ("Africa").

Tra le considerazioni svolte da Renato Scagliola su "Alpinismo in cronaca, la montagna ed i 'mass media': informazione e disinformazione", fa spicco quella ottimistica per cui sono in aumento i giornalisti che dimostrano cognizioni di causa quando scrivono di alpinismo "attività che non ha campionati, che non dà luogo al tifo ed è di difficile collocazione nella pagina sportiva d'un giornale".

Una rievocazione originale è stata proposta da Marziano Guglielminetti con la presentazione del vescovo Scipione de' Ricci, che alla fine del '700 è salito sulla montagna della sua diocesi di Pistoia. Il prelado ha lasciato impressioni che danno per l'epoca un risalto nuovo alla vita pastorale, a quella degli animali e delle piante, un valore idilliaco d'innocenza certamente, ma anche d'una realtà sociale dignitosa.

Sergio Calzone ha ripreso l'inesauribile filone della salita di Francesco Petrarca sul Monte Ventoux. Da quella "anteprima" della letteratura alpina che è la lettera del Poeta a Padre Dionigi di San Sepolcro emerge il

triplice aspetto e valore: corporale, spirituale, intellettuale della salita.

Sono seguite le rievocazioni di tre "grandi" che hanno operato e scritto a cavallo dell'Ottocento e del Novecento. Chi scrive si è dedicato a Julius Kugy, il quale nell'alpinismo ha visto una fonte d'intima elevazione ed il cui fondamentale "Dalla vita d'un alpinista" era stato considerato dai giovani alpinisti tedeschi degli anni venti come "la loro Bibbia". Rinaldo Rinaldi ha puntualizzato la modulazione elegiaca anziché eroica di Giulio Rey e Luciano Tamburini ha lumeggiato il moralismo – non privo di autoironia – di Ugo De Amicis ("l'unica montagna da conquistare è quella della nostra coscienza").

Luigi Bergomi ha quindi centrato l'attenzione dell'uditorio su René Daumal ed il suo "Monte Analogo", opera di "autentica poesia", coacervo di "speranza, insensatezza, certezza" e Giorgio Bertone su alcuni scritti di Bernard Amy, il quale torna alla letteratura di viaggio da cui quella di montagna era partita.

L'argomento della crisi della letteratura dell'alpinismo è stato polemicamente affrontato da Emanuele Cassarà. Ha constatato che essa è passata dall'etica alla tecnica. Tra i difetti dell'attuale letteratura dell'alpinismo egli ha additato anche la noia, i luoghi comuni, la cultura della personalità, da cui deriva una lamentabile scarsità di lettori.

Per Carlo Possa all'attuale quantità di libri e riviste d'alpinismo in Italia non corrisponde la qualità: occorre movimentare le acque della letteratura dell'alpinismo. Anche per Giancarlo Borri nel suo esauriente resoconto "Due letterature mancate: quella alpinistica e quella industriale" lamenta una mancata narrazione inventiva.

Assente dal convegno per malattia, Fosco Maraini è stato tuttavia presente con la sua relazione originale e divertente "Perché la magnifica montagna non è riuscita a sfociare nel gran fiume della letteratura mentre il mare sì?". Perché? Perché il mare è quasi di tutti i popoli, la montagna di pochi, perché il mare collega i popoli e la montagna, per secoli respinta come inospitale, li divide ed altri "perché" che lo spazio non mi consente di riportare.

Una storia del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) fin dalla fondazione (1929) è stata tracciata dalla poetessa Liana De Luca che ha saputo illustrare con vivaci ritratti i soci defunti.

Alberto Papuzzi ha esaminato il tema "Eroe ed antieroe tra giornalismo e letteratura alpinistica" con interpretazioni originali delle figure di Buzzati, Comici,

Una decisa negazione che la letteratura dell'alpinismo si trovi in crisi è stata pronunciata – "last but not least" – da Spiro Dalla Porta Xidias.

Alle domande enunciate all'inizio di questa rapidissima rassegna sono state date dunque tante risposte quante erano i relatori e va dato atto al Museo della Montagna di Torino di aver saputo far illustrare problemi che rendono viva e vitale quella letteratura che è fondata sull'alpinismo, attività che più che mai emerge infinitamente ricca di spunti, sportivi e spirituali insieme.

Felice Benuzzi



Trento si riproporrà, dal 28 aprile al 4 maggio, come capitale del film della montagna e dell'esplorazione. Forte del prestigio maturato lungo 32 edizioni, che hanno portato alla ribalta mondiale i prodotti più prestigiosi della filmografia alpinistica ed esplorativa, il festival attirerà come di consueto registi, produttori, alpinisti ed appassionati. Dopo l'avvio sperimentale della passata edizione la sezione elettronica diventerà definitiva. Sono infatti in programma pure numerosi filmati in videotape per i quali è riservata una Genziana d'Argento (la sesta) che sarà assegnata non dalla Giuria ma dalle votazioni del pubblico.

Mezzo secolo della guida dei Monti d'Italia

Nozze d'oro collaborative tra T.C.I. e C.A.I. per la "Guida dei Monti d'Italia". La scadenza è stata richiamata lo scorso dicembre dai coeditori con una cerimonia a Milano presso la sede del Touring Club Italiano. E la migliore giustificazione a questo incontro è stata data dalla recente uscita del volume sulle "Alpi Marittime" che ha avuto come curatori Montagna, Montaldo e Salesi. Fu infatti nel 1934 e proprio con la prima guida delle Alpi Marittime, dovuta ad Attilio Sabbadini, scomparso pochi mesi fa, che si avviò la collaborazione tra T.C.I. e C.A.I. Da allora sono stati ben 47 i titoli usciti, con una media – tenendo conto anche del periodo bellico – di un titolo all'anno. Ma la collana, nota e di prestigio nel mondo alpinistico, pone le sue radici più indietro negli anni. Nacque nel 1911 e dicono le memorie storiche che fu lo stesso Edmondo De Amicis a dare ad essa la denominazione. Per tornare alla nuova edizione delle "Alpi Marittime" è da precisare però che il volume ora uscito copre soltanto una parte di detta area, quella che va dal Colle di Tenda al Ghiliè (476 pagine, 8 cartine a colori, 65 schizzi, 60 fotografie) mentre al secondo volume sarà affidata l'illustrazione del massiccio dell'Argentiera con i gruppi dell'Oriol, del Prefons, del Malinvern e del Monte Matto.

Presenza di posizione su un progetto di impianti sciistici nell'Agordino

Riassumiamo una lunga lettera aperta che oltre cento firmatari hanno indirizzato alle Autorità centrali e regionali a proposito di un progetto di "industrializzazione sciistica", che andrebbe ad investire un angolo delle Dolomiti Agordine e inviata pure alla nostra rivista. La redazione vi dà spazio per un doveroso confronto delle idee, nell'auspicio che appunto da tale confronto abbiano a maturare le decisioni più consone ad uno sviluppo dell'ambiente nel quale la voce "protezione" sia valutata come vero bene economico delle prossime generazioni, compresi in esso gli stessi interessi delle locali comunità. La redazione sente pure il dovere di sottolineare la civiltà dei modi con cui la posizione è stata assunta.

«Siamo un gruppo di amanti della montagna e della natura, che da anni frequenta l'Alto

Agordino. Per amare appunto le sue bellezze ambientali desideriamo portare a conoscenza della pubblica opinione un progetto che, a nostro avviso, attenta pesantemente al patrimonio ecologico di quest'angolo delle Dolomiti, in alcune sue parti ancora miracolosamente illeso. Il progetto riguarda il collegamento a mezzo impianti sciistici tra Malga Ciapela e la Valfredda, attraverso il Passo detto "Forca Rossa". Il collegamento comporterà interventi complementari di piste e di insediamenti di supporto turistico. Le varianti ai P.R.G. adottate dai Comuni di Rocca Pietore e di Falcade sono ora in attesa di approvazione regionale. Il danno che un'operazione di questo genere comporterebbe sarebbe enorme. Queste località (la Forca Rossa con la Val Franzedas da una parte e la Valfredda ed i pascoli di Fuchiade dall'altra) sono una autentica oasi naturalistica: la flora e la fauna tipiche delle Alpi Orientali sono qui particolarmente ricche, proprio per il fatto che la zona è finora accessibile soltanto a piedi. La logica dello sfruttamento invernale della montagna, come unica possibile risposta alle esigenze di sviluppo economico, sociale e turistico delle valli alpine porterà allo stravolgimento del paesaggio nella più totale incuranza di quanto già è avvenuto nell'Agordino. Riteniamo che gli impianti già esistenti in tale area territoriale siano abbondantemente sufficienti a soddisfare le esigenze di quanti affollano la montagna d'inverno e che sia prioritario indirizzare ogni sforzo per rendere compatibile il turismo in generale, e quello invernale in particolare, con l'ambiente montano e con la conservazione della natura. Le poche aree dolomitiche ancora integre vanno gelosamente preservate. Le località meno "attrezzate" anziché rincorrere nei loro aspetti peggiori "modelli di sviluppo" di talune valli dolomitiche dovrebbero puntare alle varie forme di turismo della natura per inserirsi in una politica turistica che alla fine non risulti depauperamento delle culture e delle identità locali. Queste non sono utopie ma rappresentano, a nostro avviso, una strada obbligata per il futuro anche turistico delle Dolomiti. In caso contrario, ove prevalesse l'uso indiscriminato del territorio, oggi alimentato soprattutto dal miraggio dell'oro bianco, il risultato non potrebbe che essere la congestione e la manomissione di un irripetibile patrimonio di bellezze naturali, oltre che di valori umani e culturali (insegna a questo riguardo la politica turistica delle vicine Austria e Germania Federale, anche per quanto riguarda la navigazione a motore sui loro laghi; n.d.r.). Spiace tuttavia constatare che un progetto come quello

della "Forca Rossa" trovi, a quanto pare, il consenso incondizionato degli abitanti della zona, allettati evidentemente dalle prospettive di migliori possibilità economiche, ma forse non pienamente consapevoli delle conseguenze a lunga scadenza dello sfruttamento intensivo del territorio. Le carenze del quadro normativo nazionale e regionale lasciano poi evidentemente campo libero a quanti a tale utilizzo sono direttamente interessati. Siamo però convinti che, nel caso in questione, non è troppo tardi per salvare dalla speculazione turistica un prezioso ed integro lembo delle Dolomiti Agordine.

Segue il dispositivo della proposta mirante alla revoca delle varianti al P.R.G. e alla realizzazione di una rete di parchi naturali in tutta l'area dolomitica.

libri

GUIDA ALLO SCI FUORIPISTA

Nella sua introduzione Lito Tejada-Flores, maestro di sci e istruttore di sci-alpinismo a Telluride nel Colorado, dice: «Purtroppo non basta leggere un libro, questo o un altro, per imparare a sciare fuori pista. A sciare si impara solo sciando e a sciare fuori pista si impara solo facendo le gite. A che serve allora questo libro? Leggerlo potrà costituire un risparmio di tempo nell'acquisizione di certe nozioni fondamentali, fornirà un orientamento, indicherà una direzione da seguire. Imparare a sciare o anche solo imparare a muoversi nelle condizioni di neve diverse e spesso ingannevoli che si incontrano fuori dalle piste battute è già abbastanza impegnativo anche con l'aiuto di amici più esperti o di istruttori e di guide. Da soli può rivelarsi veramente un'impresa disperata. Ma lo si può fare. Perciò ho cercato di tenere ancora più presenti in questo libro le esigenze del principiante autodidatta».

Ma il libro, va sottolineato, non cade nella noiosità e nella pedanteria. Anzi, qua e là ha uno stile piacevolmente vivace. La torinese Paola Mazzarelli ha mantenuto nella sua traduzione questa freschezza e vivacità. La Mazzarelli è una giovane che divide il suo tempo libero fra lo sci e l'alpinismo alternando con soggiorni in Inghilterra a scopo di perfezionamento linguistico.

Il libro si divide in due parti: la prima riguarda la tecnica e l'attrezzatura; la seconda concerne la preparazione e condotta di una gita. Si parla così degli indumenti e delle tende in Gore-tex, impermeabili all'esterno ma che non ostacolano la traspirazione; così come si parla delle varie tecniche, dal parallelo in neve polverosa al vecchio telemark oggi ritornato di gran moda. Assai utili le pagine sulla scelta degli itinerari e sull'orientamento.

Il volumetto è in sostanza un invito alla scoperta, all'avventura, alla vera libertà ma con prudenza ed istruzioni per cavarsela anche in situazioni critiche.

Armando Biancardi

Lito Tejada-Flores: "Guida allo sci fuoripista", form. 15x21, pag. 192, Editrice Zanichelli, Bologna, 1984 - Lire 13.500.

SETTANTA ESCURSIONI NELLE VALLI BRESCIANE

Rincorriamo traguardi lontani, talvolta extraeuropei, ma quanto sappiamo di casa nostra, della sua realtà alpinistica ed escursionistica e delle stesse essenziali nozioni scientifiche che questa realtà accompagna?

E' domanda che sicuramente ciascuno di noi si pone quando viene il momento (e sicuramente viene) di constatare che quanto conosce in sostanza non è poi tanto.

E' argomento che emerge ora dopo la lettura piacevole di un sistematico lavoro che Franco Solina (il nome non ha bisogno di molte presentazioni, non fosse altro per lo stretto sodalizio alpinistico con Armando Aste) ha curato per la sua provincia.

Sono 70 itinerari escursionistici, di varia portata, sui sentieri della Valle Camonica, della Val Trompia, della Valle Sabbia e dell'entroterra gardesano.

Itinerari funzionali che formulano concrete proposte per riempire giornate di stagioni intermedie, per rompere il possibile vuoto del fine settimana, in modo ben più intelligente di una eventuale alternativa posta dalle varie marce non competitive, quando addirittura non diventino invito per formulare un programma di sistematica scoperta del proprio ambiente.

E se all'escursione si accompagna il desiderio di saperne di più sul territorio l'occasione diventerà buona per dare risposte ai fenomeni geologici e ai conseguenti rapporti con flora e fauna. Insomma un altro libro, quello della natura, da sfogliare in ogni età.

Emanuele Süss nella sua prefazione al vo-

lume lo definisce «una novità, credo assoluta, in fatto di letteratura escursionistica».

Lo riteniamo anche noi tale e nel complimentarci con l'autore ci auguriamo che questa iniziativa editoriale, intelligentemente realizzata dal "Giornale di Brescia" per i suoi abbonati, abbia a trovare identica imitazione in altre province. Per chi a quella bresciana comunque è vicino il volume diventa invito ad incamminarsi sugli itinerari suggeriti dal Solina, equipaggiati di sacco, bastone e pipa (o mezzo toscano) alla maniera Valgimiliana.

Siamo convinti che le soddisfazioni non mancheranno.

Giovanni Padovani

Franco Solina: "Settanta escursioni nelle valli bresciane", form. 24x17, pag. 254, Giornale di Brescia Editore.

LA VIA DELLA SETA

Eugenio Turri, geografo, ha percorso l'intero itinerario dal Mediterraneo alla Cina, attraverso l'Asia Centrale Sovietica e con tre docenti universitari ha curato la stesura de "La via della seta".

"Via della seta" è una denominazione moderna e sta ad indicare il lungo itinerario commerciale che anticamente, dall'età greco-romana, collegava la Cina al Mediterraneo attraverso catene montuose, deserti, steppe.

Che cosa ha rappresentato la seta? Non soltanto un tessuto pregiato e ricercatissimo fin dall'antichità; utilizzata per la prima volta in Cina (circa 3 millenni a.C.) serviva per impalpabili stendardi e parasoli. Più tardi i cinesi indossavano correntemente vesti di seta con disegni floreali.

Essa non stava però solo a rappresentare segno di regalità, ma trasmetteva messaggi dal mondo sconosciuto da cui proveniva. E dal punto di vista geografico ha rappresentato un nuovo rapporto dell'uomo con l'ambiente, poiché i mercanti spinti non solo da ragioni commerciali ma anche dal desiderio di avventura, sono venuti a contatto con culture e civiltà diverse; dal punto di vista economico ha rappresentato una prima forma di commercio e di scambio: la seta appunto.

Un filo di seta che ha collegato mondi diversi e si è fatto storia. Storia di popoli, di usi, di costumi, di culture, di tradizioni, anche di integrazioni, sicuramente veicolo di nuove idee.

E' un libro di «viaggio e di storia e riproduce una duplice avventura, quella di muoversi

nello spazio e nel tempo» si legge nella sovracoperta dello stesso.

Scritto in forma sostenuta ed elegante è corredato da belle fotografie a colori e in bianco e nero che ci illustrano un mondo diverso dal nostro, con ampi spazi aridi, steppe e deserti: il cuore dell'Asia.

Un mondo decadente, come sono ancora oggi i paesi centroasiatici con i pastori nomadi, le città cadenti, ma sempre affascinanti nella loro decadenza e indolenza.

Il libro è diviso in quattro capitoli; nell'appendice sono narrate, attraverso brani antologici, le esperienze, le paure dei protagonisti: mercanti e viaggiatori, che hanno esplorato questi paesi.

Il primo capitolo, curato da E. Turri, ci fa ripercorrere, come lo può fare un viaggiatore moderno, la via da ovest ad est cogliendo la storia del passato che si sovrappone o si intreccia al presente.

Il secondo ci parla del mondo asiatico dal punto di vista storico e geografico, delle civiltà che si sono succedute e dei loro scambi commerciali e culturali.

Esploratori, mercanti e pellegrini sono i protagonisti del terzo capitolo e ci illustrano le difficoltà e le situazioni storiche nelle quali si sono mossi.

Infine nell'ultimo sono narrati i fenomeni religiosi, culturali e artistici che la via della seta ha suscitato. Lungo tutta la via si trovano testimonianze d'arte che documentano la grande capacità di animazione culturale che ebbero quelle civiltà; in particolare l'arte budista, testimone di una vivissima religiosità, come pure l'arte islamica.

Elda Bursi

AA.VV.: "La via della seta", a cura di Eugenio Turri, pag. 232, Istituto Geografico De Agostini.

BATTAGLIONE ALPINO VAL LEOGRA

Un lettore attento e scrupoloso non può chiudere un libro che narra le vicende di un reparto militare che ha combattuto su più fronti di guerra senza esprimere un giudizio critico sulle ragioni che hanno portato quei soldati a lottare e a morire entro e fuori dai nostri confini.

E' il caso della storia degli alpini del battaglione "Val Leogra" (che prende il nome da una valle sottostante il Pasubio in provincia di Vicenza), scritta da Franco Brunello. L'autore, attingendo notizie e dati da una ricca bibliografia, che va dai diari e relazioni ufficiali

dello Stato maggiore italiano alle più recenti pubblicazioni di noti e apprezzati storiografi, racconta le peripezie di due generazioni di alpini che militarono in quel reparto nelle guerre mondiali del '15-'18 e del 1940-'45.

Nel descrivere le loro vicissitudini, i loro drammi, il Brunello non si dilunga in dettagli inutili o superficiali. La narrazione scorre veloce, stringata, precisa, senza dare spazio o motivo a riposanti meditazioni. Furono due guerre spietate nelle quali gli alpini del "Val Leogra" non provarono soltanto il travaglio e la paura di agguati, bombardamenti, lotte corpo a corpo, ma anche il tormento e l'angoscia di lunghe notti passate in trincee sommerse da neve o fango, in condizioni climatiche spesso proibitive. Il Monte Pasubio, il Monte Cimone, le prealpi Carniche, i monti della Grecia e del Montenegro furono le tappe dolorose per le quali passarono gli alpini di quel battaglione nel corso di trent'anni.

Dicevo all'inizio di queste mie brevi note, che libri come quelli di Brunello possono indurre a qualche riflessione. Ebbene, penso che non vi siano dubbi sul valore dimostrato dai soldati italiani nelle due guerre: gli stessi nostri avversari non hanno mancato di riconoscerlo. Quanto alle "ragioni" per cui essi dovettero affrontare eserciti stranieri, le parole di Brunello possono aiutarci a dare una risposta. A pagina 37 del volume vi è la fotografia di una lapide eretta sul nostro Monte Cimone a ricordo dell'alpino Fontana Nicolò caduto su quella cima in uno scontro avvenuto nell'estate del 1916.

La famiglia del Fontana abitava alle falde di quella montagna per cui la sua morte, il suo sacrificio trovano una giustificazione nella volontà di difendere la sua terra, il suo paese, la sua casa. A pagina 111, la storia degli alpini del "Val Leogra" si chiude in terra lontana, la Grecia, e ha termine così la loro lunga odissea. «L'ultima e vera destinazione del reparto — scrive il Brunello — fu il campo di prigionia in Germania».

Era la desolante conclusione di una guerra che ci portò a combattere oltre i nostri confini in nome di una falsa e assurda ideologia. Alle nostre forze armate non restò che obbedire ma chi vuol addossare ad esse ed ai suoi capi la colpa di tanti sacrifici e di tanti errori non dice la verità. Essa infatti sta in quello che la storia passata e recente insegna e cioè che la responsabilità di una guerra ricade su chi governa il Paese e che, pertanto, i conflitti armati che i popoli combattono altro non sono che la continuazione di una politica condotta con altri mezzi: quelli che tutti noi vorremmo non venissero mai usati.

Luccio Fincato

Franco Brunello: "Battaglione alpino 'Val Leogra'", Edizioni Pasqualotto, pag. 130 - Lire 18.000.

Il sottotitolo precisa che si sono scelte le "montagne fra i giardini mediterranei e le nevi perenni dalla Valle d'Aosta alle Alpi Giulie". E infatti le descrizioni di ambienti e itinerari riguardano ventidue zone tipiche che vanno dalla zona collinare morenica, nei pressi di Ivrea e Biella, alle Alpi e alla zona carsica della Slovenia.

Peter Ortner e Christoph Mayr, entrambi cinquantenni, non sono nuovi a pubblicazioni del genere. Essi sono autori di altri manuali dedicati agli amanti della natura. Libri sugli animali, sugli uccelli e sulla piccola fauna delle nostre Alpi, sulle erbe medicinali e sulle erbe aromatiche così come sui funghi dei boschi alpini.

Il professor Ortner è attualmente preside del Liceo Scientifico in lingua tedesca di Bolzano. E di qui si deduca quanto siano curate la zoologia e la botanica.

«Finora non esisteva alcuna opera informativa dettagliata e globale del paesaggio, del clima e della geologia, della flora e della fauna, dei parchi naturali, dei biotopi e delle bellezze naturali delle Alpi meridionali. La zona tra il Lago di Garda e quello di Como è stata descritta in modo più particolareggiato, poiché il paesaggio lacustre dell'Italia settentrionale è unico in tutto l'arco alpino».

Dal più bell'anfiteatro morenico delle Alpi, si passa all'habitat bergamasco di specie endemiche, alle incisioni preistoriche della Val Camonica, alle palafitte della Valle di Ledro, ai fiori del Monte Baldo, ai rifugi degli ultimi orsi delle Alpi, alla Val di Cembra con le sue piramidi di terra, alle Valli di Fassa e di Fiemme famose per i minerali, alle grotte di Postumia. Ma, soprattutto, non sono dimenticati i fossili, per cui si passa dalle tracce di sauri sul Monte San Giorgio (Lago di Lugano) ai fossili di Bolca (sui Monti Lessini), famosi in tutto il mondo, per finire con i fossili degli strati di S. Cassiano (attorno a Cortina).

E' un libro che si consiglia ai giovani se si rivolgono alle montagne come ad una fonte di conoscenza per le meraviglie a non finire che esse offrono.

Armando Biancardi

Peter Ortner (testo) e Christoph Mayr (foto): "Natura e ambiente delle nostre Alpi", form. 22x23 rilegato, pag. 237 con numerosissime fotografie a colori, Casa Editrice Athesia, Bolzano, 1983 - L. 22.000.

VITA NOSTRA



22 e 23 giugno: appuntamento a Spiazzi di Monte Baldo per l'incontro intersezionale

Organizzato dalla Sezione di Moncalieri si terrà a Spiazzi di Monte Baldo l'incontro intersezionale 1985. Si incontreranno così i soci delle varie sezioni in un'amena località, alle pendici del Monte Baldo, che già vide riunite le Sezioni per lo storico convegno del 1968.

Il Monte Baldo sarà poi la meta delle varie escursioni ufficiali della domenica. Il programma già stilato prevede l'arrivo delle varie comitive nel primo pomeriggio del sabato e la sistemazione nell'accogliente casa albergo "Stella alpina". Alle ore 19 l'incontro al Santuario della Madonna della Corona per la Messa comunitaria, quindi la cena e conclusione della serata con un programma culturale.

Alla domenica vari itinerari baldensi, pranzo al sacco e rientro per le ore 16,30. Spiazzi di Monte Baldo è raggiungibile da Peschiera, Affi, Caprino Veronese. La casa albergo "Stella alpina" offre accogliente ospitalità in appartamenti da due, quattro, sei posti letto. Il costo della mezza pensione, comprensivo di bevande, è contenuto nella modesta cifra di 24.000 lire. Le adesioni devono essere indirizzate entro il 15 giugno a: «Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri - Tel. 011/623.212».

LETTERE ALLA RIVISTA

Caro Direttore,

leggendo attentamente la lettera di Renato Montaldo della sezione di Genova, pubblicata sul numero scorso della rivista, e desiderando portare un piccolo contributo

alla soluzione di un problema che sicuramente è presente nella nostra associazione, mi permetto di intervenire su alcuni punti. Dirò subito per chiarezza, che quanto esposto, non essendo stato confrontato né in sede, né con amici, risulta limitato per mancanza di idee alternative, e che la responsabilità di quanto enunciato è solamente di chi scrive, e perciò mia. Ispirarsi a principi cattolici, o meglio cristiani, specialmente in una zona eterogenea come la nostra, è cosa decisamente ardua, che non si esaurisce con la Messa celebrata in alcune particolari occasioni, od in piccole forme di solidarietà, pure molto valide, come il dono di Natale ai pochi anziani rimasti sulla montagna. Sono perciò consenziente con l'amico Montaldo, quando afferma che la nostra caratteristica principale dovrebbe essere l'attuazione di esperienze comunitarie ed il porsi in posizione di servizio. Ma come calare concretamente nella vita sezionale questo ottimo principio, e dare veramente un senso alle parole? Chiunque, quindi anche ciascuno di noi, entrando a far parte di una Associazione, non si spoglia della propria personalità, ma porta il suo bagaglio di esperienze, frustrazioni, condizionamenti, che ha accumulato nel tempo, e quindi a me pare che il primo passo da compiere sia l'accettarsi vicendevolmente senza falsi travestimenti interiori. E' poi vero che la vita sezionale non deve essere avulsa dalla realtà territoriale, pena il decadimento in forma di attività sclerotizzate e non condivise dalla gente, che poi colpevolizziamo di non interessarsi alle nostre iniziative. A me pare che esista una piccola contraddizione tra l'affermazione di principio di Associazione aconfessionale e apolitica e la realtà. Le scelte che operiamo, come il privilegiare e il propagandare una certa forma di alpinismo e sci-alpinismo, l'assumere posizione contro deturpazioni ecologiche e paesaggistiche, che praticamente significa contestare grosse speculazioni edilizie, il rifiutare certe mode alpinistiche, ed il lavorare affinché i soci acquisiscano una mentalità non completamente in sintonia con la pubblicità consumistica dei mass media, sono sicuramente azioni politiche molto incisive, ma non partitiche. Tradurre in pratica i valori

cristiani, e qui mi riferisco soprattutto alla sezione di Pinerolo, vuol dire anche accettare quei pochi giovani di confessione diversa, che cercano di aderire alla nostra Associazione, senza discriminazione, e senza insistere sulle differenze e sulle convinzioni religiose personali. Non penso sia sempre necessaria la presenza di un sacerdote, anche perché non essendo netta la distinzione tra laicità e confessionalità, è logico che tutti i soci maturino insieme determinate convinzioni, che vengono poi esplicitate in scelte concrete. Emarginare, ed infine allontanare chi è su posizioni diverse oltre ad essere sicuramente dannoso per la vita associativa, non è certamente consona ai principi evangelici. Molto meglio il dialogo ed il confronto, purché il tutto non degeneri nello scontro. Continuiamo quindi ad amare la montagna, e a frequentare la pratica alpinistica per l'arricchimento interiore, e per le esperienze positive che questo comporta, ma poi cerchiamo di calare il tutto nella realtà quotidiana per dare un modesto contributo ad un cambiamento in senso positivo della società. E questo sarebbe grande e cristiano.

Silvio Crespo
Sezione di Pinerolo

Avevamo ragione di ritenere che le riflessioni dell'amico Montaldo potevano essere di utilità anche per le altre sezioni. Ora Silvio Crespo da Pinerolo ci invia le sue considerazioni e la rivista lo ringrazia per l'avvio di questo dialogo a distanza, che ci auguriamo possa arricchirsi di altre voci, affrontando esso la ragion d'essere del nostro associazionismo.

Sia consentino alla Direzione della rivista di portare un proprio contributo a questo approfondimento concettuale.

Pare sia anzitutto da sottolineare la attualità del nostro statuto. Ciò sta a dire la lungimiranza e la modernità di chi con grande capacità realizzativa volle e seppe conservare nel tempo la Giovane Montagna. Eppure sui principi non certo transigevano i dodici giovani, provenienti dal "coraggio cattolico", che nel 1914 fondarono la nostra associazione. E nel riconoscimento vanno aggregati poi gli altri numerosi "padri", che nel tempo seppero sempre tenere attuale e reale la Giovane Montagna.

L'aconfessionalità e l'apoliticità, a parer nostro, sono aspetti di questa lungimiranza e di questa modernità. L'esserlo non significa peraltro essere agnostici sul piano della fede, religiosa e civile. Del resto è chiaramente detto nella carta statutaria che la G.M.

L'amico Crespo pone una problematica ma nel contempo dà ad essa una esauriente risposta. Essere "apolitici" non significa certo essere estranei alla "polis" e ai problemi che in essa si pongono, oggi più che ieri, per quanto riguarda la montagna, il suo modo di viverla e anche di strumentalizzarla purtroppo, in un'epoca in cui il consumismo è idolo imperante. Quindi già Crespo ha anticipato la cultura del "controcorrente", che deve essere propria alla G.M.

Posizione culturale non facile stante i molti e i molti condizionamenti nei quali crescono le più giovani generazioni, ma battaglia però che molte delle nostre sezioni conducono con convinta perseveranza, basti dire degli accantonamenti sia estivi che invernali.

In questo numero della rivista poi viene riassunto un responsabile appello che un folto gruppo di persone, e tra esse soci pure delle nostre sezioni di Venezia e Mestre, ha rivolto alle pubbliche autorità a tutela di un'area delle Dolomiti agordine.

Per quanto riguarda l'aspetto di fede, religioso, senza il quale riteniamo che la G.M. non avrebbe nessun motivo di esistere o soltanto di esistere come episodica aggregazione "compagnona", dopolavoristica, occorre porre una premessa fondamentale.

La premessa è quella dell'identità.

E' certamente legittimo per un qualsiasi associazionismo porsi delle finalità. Quelle della G.M. sono chiaramente dette nel ben noto art. 2. Chi si avvicina deve sapere chi è l'interlocutore, quale è la sua cultura, il suo modo di porsi di fronte ai problemi della vita, anche se le più immediate finalità (ma non sono le sole) si giocano nel campo alpinistico.

Se così non fosse nascerebbe il facile equivoco di scambiare la G.M. per una agenzia turistica, o per qualche altra sigla, che vende prodotti invernali ed estivi. E questo equivoco deve essere subito eliminato.

La chiarezza deve essere, anche in questo campo, la nostra forza, dal momento che noi non poniamo la forza, né l'abbiamo mai posta, nel numero, nella quantità degli iscritti, quanto invece sulla loro massima omogeneità e su un'adesione che va ben al di là del momento della "febbre alpinistica".

E per raggiungere questa chiarezza non vi è bisogno né di proclami, né di bandiere, quanto invece di fermi principi.

Omogeneità non vuol dire "cittadella", fermi principi non sono sinonimi di "esclusione" L'incontro deve avvenire però nel rispetto al fine di non far ingenerare l'equivoco della sezione G.M. come agenzia turistica, calata sui propri comodi, a proprio uso e consumo. Posto il rispetto tutto è semplice, l'incontro diventa ricco di valori anche umani.

E qui hanno certamente ragione Montaldo e Crespo quando sottolineano che la testimonianza non si esaurisce con la Messa. Sarebbe forse immiserire questa testimonianza, anche se in sé indispensabile.

L'invito rivolto dall'Apostolo alle prime comunità vale, nelle debite proporzioni, pure per le nostre sezioni. Sarà dal nostro comportamento che testimonieremo ciò che la G.M. vuole essere.

L'amicizia assume a valore cristiano quando trascende l'occasionale piacere dello stare assieme e diventa disponibilità all'ascolto, alla parola, al coinvolgimento, a donare, ad assumere qualche posizione a rischio.

Come calare l'esperienza comunitaria nella vita sezionale si domanda Crespo. Basterebbe a nostro avviso comprendere e far comprendere (questa è forse la più attuale pedagogia G.M.) che la montagna non può essere un altro, uno dei numerosi momenti di egoismo che accompagnano la nostra giornata. E allora in questa dimensione, si scoprirà facilmente che ci sono pure gli altri, facile diventerà assumere una posizione di servizio, quella disponibilità appunto richiamata come essenziale da Montaldo.

Un'ultima riflessione riguarda il sacerdote. L'essere in dimensione di fede è nostra responsabilità e mille sono le occasioni per viverla. Pensiamo soltanto alla capacità di dire una preghiera a conclusione di una salita.

Ma è indubbio che la presenza di un sacerdote è arricchimento di questa dimensione ed è talvolta presenza indispensabile per poter essere fedeli a noi stessi, coerenti con il nostro associazionismo.

Notizie dalle Sezioni

In memoriam STEFANO CUNEO

La sezione di Genova e con essa l'intera G.M. è in lutto. Un giovanissimo socio, Stefano Cuneo, è morto in montagna domenica 6 gennaio. Ci scrive Marco Schenone, suo amico e consocio: «Il giorno dell'Epifania ho salito con Stefano e Andrea Molinari un couloir della Cima Dellepiane nelle Alpi Liguri. Durante la facile discesa Stefano è caduto, morendo sotto i nostri occhi. Invio questo suo ricordo, così come mi esce dal cuore; un ricordo di un socio della G.M., che sarebbe senza dubbio diventato un grande alpinista ma soprattutto un uomo eccezionale per bontà ed intelligenza».



Stefano era sensibilissimo, l'unico capace di percepire stati del mio animo che neppure io sapevo esistere. Stefano aveva 17 anni, ma era già un vero uomo. Da oltre un anno andavamo sempre insieme in montagna; una passione comune, chissà, forse una vocazione. Arrampicare con lui era un gioco, ma non pericoloso: la sua attenzione e la sua prudenza mi dicevano che sarebbe arrivato lontano. È morto sotto i miei occhi mentre si stava scherzando contenti dopo una salita. Ho fisso nella mente il suo ultimo sguardo: i bei lineamenti inalterati, gli occhi stupiti, oramai volti a vette molto più alte. La montagna mi ha ucciso l'unico amico, una famiglia piangerà in eterno il suo ricordo; chi lo ha conosciuto non potrà mai dimenticarlo. Con te, fratello, muore una gran parte di me, l'amore per i monti oggi è odio, se tornerò lassù, un giorno, non farò che piangere. Tutto è finito: il vento continua a correre impazzito, frusta i canali, le cime imbiancate, nasconde i segni del tuo martirio sulla neve. Ricordo la nostra ultima gita, il settembre scorso, sul Corno Stella: era una giornata stupenda di sole, arrampicammo felici, facemmo tanti progetti. Oggi resta solo un silenzio di cuori pietrificati dal dolore.

Marco Schenone
Sezione di Genova

Ivrea

L'attività estiva 1984, malgrado non poche avversità atmosferiche, si è rivelata soddisfacente sia per il fitto programma, svolto quasi integralmente, sia per la discreta partecipazione dei soci. Ben 12 le gite sociali, fra escursionistiche ed alpinistiche, tra le quali da menzionare per l'ottima riuscita la bella e lunga traversata in Valle di Cogne, da Epinel a Vieyes per il Colle del Traioz, e le ascensioni alla Punta Avic, a Cima Battaglia e alla Punta Gnifelti. Peccato solo che in quest'ultima alpinistica (a parte i contrastanti sentimenti suscitati dal "mega-rifugio" più alto l'Europa) un socio

abbia dovuto sperimentare che la diffusione della pratica alpinistica non è direttamente proporzionale alla diffusione dell'educazione, scoprendosi alleggerito del "duvet" momentaneamente e incautamente lasciato nello zaino incustodito, appena fuori dalla Capanna Margherita!

Di nuovo nutrita la partecipazione alle attività intersezionali: 12 soci al Rocciamelone per il settantennio, con felicissime impressioni di calorosa amicizia e ospitalità; 3 entusiasti per la settimana di pratica alpinistica allo Chapy d'Entreves, pur forzatamente ridotta dal maltempo; e una decina al convegno dei Delegati a Torino. Doveroso un cordiale ringraziamento agli amici torinesi, egregi organizzatori di tutte e tre le manifestazioni. Riuscitissima al solito la castagnata di chiusura con pranzo sociale, effettuata questa volta nel valone del Piantonetto (P.N.G.P.) e la tradizionale "cavolata" al Maletto, incastonata golosamente nella bella traversata novembrina da Andrate a Carema. Appena meno numerosa la presenza dei soci all'assemblea annuale della sezione (15 novembre scorso) per l'approvazione dei bilanci, del programma 1985 e per il parziale rinnovo del Consiglio, riconfermato senza innovazioni. Tra le attività di sede da ricordare la splendida serata di diapositive sui monasteri greci delle "Meteore" organizzata con sapiente regia e puntuale commento musicale e parlato ad opera dei nostri soci Claretta e Fulvio Vigna. Il nuovo anno sociale è iniziato di slancio con il consueto appuntamento del Natale in sede, per assistere comunitariamente alla Messa di Mezzanotte, e con il Natale dell'Alpighiano, quest'anno di nuovo in Val Soana e ancora in Valchiusella, per nuovi e vecchi incontri, più di altre volte fonte di impegno e stimolo a riflessione e ad una più attenta sollecitudine.

Vicenza

Nonostante la buona volontà e l'entusiasmo dei membri del Consiglio, l'attività della nostra sezione va avanti a rilento, per la scarsa rispondenza dei soci. Ciò nonostante il campeggio-soggiorno estivo in Val Parola è stato effettuato ed ha avuto un buon numero di partecipanti. L'abbinamento tende, albergo e appartamento continua a funzionare bene. A causa del cattivo tempo non sono state fatte cose impegnative, ma appena c'era una schiarita si formava una piccola compagnia che partiva per mete vicine. Con questo sistema sono stati raggiunti: Lago di Lagazuoi, Col Juel, Lago di Conturines, Sass de Stria, Cima del Lago, Galleria del Lagazuoi, Ferrata Tridentina. Finito il soggiorno estivo si può dire che è anche finita l'attività estiva in montagna. Infatti le gite programmate al Granmolon, al Vajo dei Colori e all'Alpe di Renon sono state sospese per insufficienza di iscritti. Abbiamo avuto soltanto due partecipanti al Rocciamelone e altri due alla Settimana di Pratica Alpinistica a Chapy d'Entreves. Anche la gita in Laguna di Venezia ha avuto un numero di partecipanti di molto inferiore al previsto. Un gruppo di soci tra i più volenterosi e alpinisticamente più qualificati hanno iniziato i lavori di sistemazione alla parelina che porta al bivacco "Ai Mascabroni". Già da due anni, dopo varie consultazioni, era stato deciso di togliere la corda fissa che poteva diventare pericolosa. Purtroppo la neve caduta in anticipo ha prematuramente interrotto i lavori che verranno terminati, si spera, entro il corrente anno. Ben riuscita la marcia non competitiva svoltasi sui Colli Berici, in autunno, e il cui ricavato è stato devoluto ad una associazione per la lotta contro il cancro. Alla marcia è seguita la marronata sociale, che come ogni anno ha avuto una altissima partecipazione di soci. Molto

frequentata la palestra per i corsi di ginnastica presciistica. Quest'anno per il corso di fondo, visto che non c'erano buone previsioni di iscrizioni, non si è voluto ingaggiare i maestri di Asiago, ma il corso è stato tenuto da nostri soci che pur non essendo maestri diplomati, sono di fatto dei provetti maestri di fondo. A questo corso hanno partecipato 18 ragazzi e 4 adulti. Le lezioni si sono svolte quasi tutte a secco sull'erba per mancanza di neve. Per mancanza di neve non è stata effettuata anche la prima gita del calendario invernale, programmata per il 16 dicembre sul Monte Corno. La S. Messa di Natale ci ha riuniti numerosissimi intorno alla culla del Divino Infante, allietati dal canto del nostro coro.

Verona

Si inizia la stagione invernale con una prima uscita di fondo all'Alpe di Siusi il 25 novembre alla quale farà seguito il 2 dicembre quella a Passo Coe. La stagione al suo inizio mantiene meno di quanto sembra promettere. L'8 dicembre viviamo un momento significativo di vita sociale con il pellegrinaggio (molto partecipato) alla Madonna della Corona con la S. Messa celebrata dal nostro don Nereo, che ha pure celebrato quella natalizia ben riuscita per merito del nostro coro in piena attività grazie alla tenacia del maestro Varenio Bonfante. Il Natale alpino è stato vissuto con alcune uscite del coro presso case per anziani con utilizzo di parte dei fondi raccolti il giorno della castagnata sociale, mentre quanto è rimasto sarà inviato alla socia Olga Faccioli, ritornata al suo impegno missionario in Brasile. La biblioteca continua ad essere ben curata ed aperta ai soci il venerdì sera per cura del responsabile Osvaldo Grechi. Le gite sono proseguite, secondo calendario, a Campo Carlomagno, Campo Mulo e all'Alpe di Siusi, quest'ultima con freddo polare. Vengono effettuati i due turni di accantonamento natalizio a S. Martino di Castrozza, ove seguiranno i turni familiari. A febbraio un terzo e in coda ad esso la presenza anche di un gruppo di amici della sezione di Venezia guidati con entusiasmo dai coniugi Ghezzi. L'inverno vede realizzato il mercatino dell'usato, impostato con rigorosa organizzazione dal giovane Giorgio Ridolfi. E' esperienza positiva, da continuare. Il 12 e il 13 gennaio viene effettuata la traversata di due giorni in Valgardena e dal 23 al 27 gennaio l'uscita per i fondisti nel Giura Svizzero, che ha ancora una volta esaltato l'eccellente capacità organizzativa dell'amico Sandro Dalla Vedova. La vita in sede continua regolarmente (però non dimentichiamo i problemi dell'apertura e della pulizia!) con una buona frequenza di giovani. Si fanno dei capannelli e tra i discorsi sciistici già se ne inseriscono altri di attività alpinistica, di palestra... Dalle righe di queste cronache arrivi un caldo, affettuoso augurio a don Nereo, temporaneamente a riposo. Gli diciamo che abbiamo sentito la sua mancanza all'incontro in santuario per la Messa a conclusione della tradizionale Lavazé-Pietralba svoltasi con oltre ottanta partecipanti. A presto tra noi don Nereo!

Mestre

Ci siamo lasciati, con la nostra cronaca, a metà agosto, nel cuore dell'estate e nel pieno delle ferie della maggior parte di noi: alcuni hanno affrontato, per la prima volta, una vacanza itinerante con la tendina andando nel nord della Francia, in Normandia e in Bretagna, dove tuttora è

possibile godere le bellezze di una natura incontaminata e selvaggia; altri (Roberta, Alberto, Marina e Fabio) hanno optato per le Alpi Occidentali: non poteva quindi mancare una puntatina sul Monte Bianco, dove, partendo dal Rifugio Torino, hanno compiuto la discesa sulla Mer de Glace; altri ancora (Paolo, Silvana e Benito), fedeli – almeno i primi due – al loro amore per il mondo islamico, sono tornati in Siria e Turchia, dove hanno fatto una puntatina fino ai suoi confini orientali con l'Iran, con obiettivo salita Monte Ararat: il permesso del Ministero turco degli Affari Esteri c'era, ma, ahimè, sul posto, a Doğubeyazit, dove avvengono le partenze per l'ascensione, mancavano guide "autorizzate" della Federazione d'alpinismo turca, per cui la Polizia locale non ha consentito l'ascensione, nonostante sul posto fossero presenti montanari che conoscevano la montagna più che bene, visto che vivono ai suoi piedi, ma essi non erano "autorizzati" e per di più erano curdi (e si sa purtroppo come sono trattate queste minoranze etniche). Tornando alle nostre montagne, dove permessi non ne occorrono, ecco le nostre uscite, alcune programmate, altre decise all'ultimo momento, alcune con partecipazione numerosa, altre compiute tra pochi amici.

Domenica 2 settembre: ferrata del Monte Paterno e Torre Toblin; *domenica 9 settembre*: cima del Monte Pavione, punto più alto delle Vette Feltrine: peccato ci fosse foschia; *domenica 23 settembre*: puntatina alla palestra di roccia di Schievenin per ripassare un poco nodi, assicurazioni, corde doppie; *sabato 29 e domenica 30 settembre*: vista l'impossibilità, causa il brutto tempo, di effettuare la programmata gita nel gruppo del Monte Peralba, si punta al gruppo del Catinaccio, dove, dopo aver pernottato al Rifugio Gardeccia, si fa il giro fino al Rifugio Roda di Vael, passo delle Cigolade con ritorno al Gardeccia; *domenica 14 ottobre*: in pullman (66 partecipanti!) per la tradizionale marronata a Malga Coe, sull'altopiano di Folgaria, con salita al Monte Finonchio e al Rifugio Fratelli Filzi. Non mancano uscite in novembre e anche dicembre: si sa, finché il tempo è bello e non fa troppo freddo, vien voglia di muoversi; *sabato 3 novembre*: da Col Indes al Rifugio Semenza, nel gruppo del Cavallo; *domenica 4 novembre*: sempre nel gruppo del Cavallo, ma dall'altra parte, a circa 2 km. da Piancavallo, sulla strada per Barcis, risalita della Val Grande da Pian delle More fino a Forcella Caulana: volevamo, con l'occasione, verificare la possibilità di venirci d'inverno, con gli sci, dopo aver letto gli itinerari proposti da Sergio Fradeloni e Silvano Zucchiatti ("Alpi Venete", Autunno-Natale 1969), ma decisamente ci è parso un percorso difficile per le nostre possibilità e per di più pericoloso dal punto di vista delle slavine. *Sabato 1 e domenica 2 dicembre*: anche se è già venuta giù un po' di neve, decidiamo di fare una gita a piedi nello Zoldano e da Soffranco, percorrendo dapprima la Val del Grisol, arriviamo alle Casere Pian de Fontana, dove si trova il bivacco Dal Mas, di fronte a Cima Talvena e sotto il Van de Città. Non c'è che dire: più bella chiusura dell'attività estiva non poteva esserci in un tal posto, anche se al ritorno l'acqua ci ha "avviluppato": pioggia, torrenti in piena, sentiero inondata... *Martedì 16 ottobre*: in sede, c'è stata l'Annuale Assemblée dei Soci (all'ordine del giorno: nomina delegati per l'Assemblea di Torino, rivista sezionale "La Negritella", proposte per la rivista "Giovane Montagna", ritocco quote sociali, pullman estivi ed invernali): scarsa è stata la partecipazione dei soci e sono mancate proposte ed iniziative da attuare nel corso dell'anno. Intanto, a metà ottobre, è cominciato il XX° Corso di ginnastica pre-sciistica, che continua a riscuotere un buon successo (75 iscritti) e si tiene due volte la settimana, il lunedì e il giovedì, dalle 20 alle

21,30, sotto la guida dei soci Paolo Andreatta ed Ezio Toniolo. Non poteva mancare l'annuale appuntamento con le proiezioni di diapositive e films. Abbiamo avuto, quest'anno, oltre al patrocinio del Consiglio di Quartiere Carpenedo-Bissuola, che per le quattro serate ci ha ospitato nella sua capace e calda sala-teatro, l'aiuto del quotidiano "La nuova Venezia", che ci ha stampato i manifesti, e dell'Assessore al Decentramento che ci ha messo a disposizione alcune pubblicazioni di carattere "veneziano", da offrire agli autori delle serate. Siamo contenti di dire che il pubblico intervenuto è stato numeroso, tutte le volte. Abbiamo cominciato venerdì 9 novembre con Sandro Pizzolato, sci-alpinista del CAI di Venezia, che ci ha proposto i "grandi parchi naturali delle Americhe": Isole Galapagos, Yosemite (meglio conosciuto per il free-climbing), Death Valley, Gran Canyon, Yellowstone. Suggestive sono state le immagini, ma a farcele gustare meglio è stato il commento dell'autore. *Venerdì 16 novembre*: Gianni Scarpellini, alpinista e cineamatore del CAI di Bergamo, conosciuto da alcuni soci in occasione della spedizione 1983 al K2-spigolo Nord, ci ha offerto cinque suoi films: "Hunday Sud '76", "Cristina", "Sky-vela", "Donne in controluce", "Salimmo... lungo la cresta". *Venerdì 23 novembre*: l'amico Sauro Colombo, alpinista e sci-alpinista del CAI di Venezia, ci ha presentato "Diario africano: immagini dal Camerun", dove con mano delicata ha tratteggiato visi e paesaggi di quel mondo. Infine, *venerdì 30 novembre*: don Gianni Scroccaro ci ha riportato nelle nostre Alpi e con la sua "Montagna vissuta, tempo per respirare" dalle montagne di casa nostra un invito alla vita", ci ha condotto poeticamente per mano in valli fiorite, camminate su sentieri, arrampicate facili e, nel mondo suggestivo al quale sempre torniamo, appena le occupazioni e gli impegni abituali ce lo permettono e che non tradiamo certo se una volta tanto valichiamo i confini del nostro Paese per conoscere altri popoli.

moisman sport

NEGOZIO SPECIALIZZATO
IN ARTICOLI DI
MONTAGNA
E
ALPINISMO



Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775
GENOVA

L'anno sociale si è chiuso con una gita nelle Langhe a novembre (50 partecipanti) e la raccolta del vischio a Vievola a dicembre in collaborazione con il Circolo Acli della frazione di Madonna delle Grazie (85 partecipanti). Spiace sia mancato il consueto incontro cogli amici di Pinerolo e Moncalieri: forse la fitta nebbia di quei giorni li ha tenuti lontano. A seguito di richiesta dell'Opera Pia Calandra di Acceglio, la Casa di Chiappera, al termine della scadenza del contratto (31-1-1985), sarà dismessa. Purtroppo sono stati vani i sacrifici compiuti per il ripristino a seguito della valanga del gennaio 1978: ma non potevamo sobbarcarci ulteriori oneri finanziari. Resta a disposizione dei soci di tutte le sezioni la Casa di Chialvetta. E' stato varato il calendario 1985. **Gennaio:** sci-alpinistica Cima Cars da Lurisia. **Febbraio:** sci-alpinistica traversata Limonetto-Vernante. **Marzo:** rally sci-alpinistico Sezioni Alpi Occidentali a Limonetto, 16-17 marzo. **Aprile:** sci-alpinistica Colle del Puriac - M. Enchastraye e Passeggiata Gorre Rittana - M. Tamone. **Maggio:** pedalando per Cuneo e dintorni, 3ª edizione ciclo-turistica e gita naturalistica a S. Fruttuoso. **Giugno:** escursione nel vallone di Unerzio con base casa per ferie Chialvetta e 22-23, raduno intersezionale al Monte Baldo (Lago di Garda). **Luglio:** giardino botanico Università di Grenoble e Rifugio Barbero-Cima Lausetto. **Agosto:** accantonamento Chialvetta. **Settembre:** 1-8, settimana intersezionale di pratica alpinistica alle piccole Dolomiti (Sezione Vicenza) e Valle delle Meraviglie (M. Bego). **Ottobre:** castagnata e Pian delle Gorre-Rifugio Garelli. **Novembre:** assemblea delegati, 9-10 a Moncalieri e Montemale Piatta Sottana e Soprana. **Dicembre:** raccolta vischio. Nel corrente mese di dicembre è mancato il più anziano dei soci, il Cav. Giuseppe Pasero, di anni 88, che fino ad un anno fa partecipò attivamente con spirito giovanile alle attività della Sezione. Lo ricordiamo perché fu in gioventù un affermato sportivo nella specialità podismo, oltre che uomo impegnato nel campo sociale e dell'Azione Cattolica.



al servizio delle imprese e delle famiglie

SEDE CENTRALE:
37100 Verona, piazza Nogara 2

16 agenzie in Verona

57 dipendenze in provincia
di Verona e di Brescia

4 sedi:
Verona - Trento - Treviso - Venezia

uffici di rappresentanza:
Milano - Roma - Londra



Pinerolo

Terminata, il 24 ottobre scorso, l'annata 1983-1984 con l'assemblea dei soci, si è proceduto all'inizio di novembre alla elezione del nuovo Consiglio Direttivo e alle assegnazioni degli incarichi sociali. Confermando una tradizione, che vuole un avvicendamento nella carica di presidente, quest'anno l'onore e l'onere di tale mansione è stato demandato all'amico Gianni Raballo, al quale formuliamo i migliori auguri di proficuo lavoro.

Si è concluso verso la fine di dicembre il corso di ginnastica presciistica, iniziato come sempre all'inizio di ottobre. Per circa tre mesi, due volte la settimana, una settantina di persone, tra soci e simpatizzanti, hanno lavorato e sudato sotto la guida di valenti istruttori, per prepararsi fisicamente alla imminente stagione sciistica, che come al solito si preannuncia molto scarsa di neve.

Corso di sci in pista: come preannunciato nel notiziario interno, quest'anno per i corsi di sci, si è sperimentata una nuova formula, e si è scelta come zona l'ampio anfiteatro dei Monti della Luna, noto per la sua bellezza, e caratterizzato sempre da un buon innevamento. Essendo perciò possibile effettuare interessanti esperienze fuori pista ci è parso adatto allo scopo prefissato. Speriamo in bene! Per intanto le iscrizioni sono state superiori ad ogni previsione, esaurendo in breve i posti disponibili.

Natale in sede: affinché tanti potessero partecipare, quest'anno la Messa di mezzanotte è stata celebrata da Padre Candido nella sede sociale davanti ad un artistico presepio preparato per lo stesso scopo. Abbiamo voluto trovarci per un momento di riflessione e di amicizia e ricordare particolarmente la socia prof.ssa Maria Tajo recentemente scomparsa. Suggestivi i canti preparati da soci volenterosi, che ringraziamo e incoraggiamo a continuare per rinverdire una tradizione canora ultimamente abbastanza in ribasso.

In collaborazione con i vari Sci-Club della zona, sono stati organizzati il 6 gennaio scorso, i campionati pinerolesi di fondo, sulla pista permanente di Praly, validi per l'assegnazione del titolo di Campione Pinerolese di fondo. Suddivisi in varie categorie, circa duecento atleti, cimentandosi in leale e sportiva tenzone, si sono contesi l'ambito titolo. Buono l'innevamento e valida l'organizzazione con un decisivo apporto di soci della Giovane Montagna.

Lavori in sede: notevoli lavori di riparazione e di adeguamento sono stati effettuati nel locale servizio della nostra sede, da parte di soci competenti e volenterosi. Tutti ringraziamo, e in special modo Enrico Carminati, per la perizia e la costanza con cui ha diretto i lavori. Altre riparazioni ci attendono in futuro e quindi ridiamoci tutti appuntamento.

Lutto: è ritornata per sempre alla casa del Padre, la prof.ssa Maria Tajo, figlia del mai dimenticato rag. Pietro, socio fondatore della nostra Sezione. Grande il cordoglio ed il rimpianto fra amici e conoscenti, che apprezzavano la sua bontà e le sue doti di educatrice di ragazzi. Ancora recentemente era stata in sede a ritirare il distintivo d'oro consegnatole per i venticinque anni di appartenenza alla Associazione. Ai familiari tutti le nostre cristiane condoglianze.

Ai soci Amè Aldo, Felizia Simona, Cesario Alberto, i più fervidi auguri di pronta guarigione ed un ricordo speciale da tutti i soci.



ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/937.011

Moncalieri

Nella mattinata di Natale la cappella del S. Giuseppe era incapace a contenere tutti i Soci e Amici con le famiglie per l'appuntamento annuale della S. Messa per i vari defunti. Nell'intimità delle mura dell'Istituto abbiamo vissuto un momento di forte spiritualità e

"associazionismo alla Giovane Montagna". Padre Brambilla che da anni ci è vicino in questa occasione, ancora una volta ha saputo trasmetterci parole di fede viva e genuina, invitandoci a profonde riflessioni per un modello di vita che dall'andar in montagna sappia veramente avvicinarsi alla fede ed ai nostri fratelli.

Nella fredda mattinata di S. Stefano un bel gruppo di Soci si è dato appuntamento in Borgo Navite per la consueta camminata post-natalizia; meta prescelta il grande parco della Mandria di Venaria Reale. Non possiamo lamentarci di aver perso tempo! Il freddo pungente che ci arrivava da tutte le parti, i 15 chilometri obbligati di percorso, la lugubre giornata invernale han messo a dura prova i gitanti. Che dir del pranzo consumato in piedi sotto un pergolato (certamente molto accogliente nel periodo estivo) ma terribilmente esposto a correnti d'aria che ti riducevano a merluzzi insecchiti. Una consumazione calda al bar di uscita del parco credo non sia mai stata tanto apprezzata, così come il caldo delle vetture nel rientro!

A capodanno casa Boietto ha aperto il suo locale "per tutti gli usi" e oltre quaranta soci hanno trascorso alcune ore di buona amicizia in un clima molto familiare e disteso. Grazie ad Anna Maria e Franco.

Le gite invernali proseguono come da calendario; non eccessive le presenze, ma comunque la gita trova sempre possibilità di svolgimento. I pullman hanno prezzi quasi inaccessibili e quelli di minor capienza sono impossibili per i costi, si ripiega su vetture di soci a scapito certo del clima di società che la gita in pullman può offrire.

Speriamo che nei mesi meno freddi marzo-aprile-maggio ci sia più partecipazione e quindi possibilità di fruire del trasporto in pullman e fare veramente comitiva. Intanto oltre alle gite sciistiche e sci alpinistiche si punta al rally di Limonetto con tre squadre partecipanti e diversi accompagnatori; la gita di Pasquetta, insolitamente quest'anno non in montagna, la dedicheremo alla visita della bella città di Pavia; infine grossa organizzazione della manifestazione intersezionale con gita al Monte Baldo, il cui programma compare su altra pagina della rivista. Speriamo di essere in molti al Baldo; il richiamo del luogo, della fede verso Maria SS. della Corona, della casa albergo molto ospitale ed ai prezzi veramente alla mano, fanno sperare in una larga adesione di Soci e amici con familiari.



la

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA E BELLUNO**

per il tempo libero